

OCCIDENTE

**RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SOCIALI E POLITICI**

SI PUBBLICA SEI VOLTE L'ANNO



SOMMARIO

LA CRISI DELLA FRANCIA

A. GAROSCI: <i>La Francia e l'Europa</i>	pag. 365
PH. WILLIAMS: <i>The Compromisers</i>	» 372
J. W. SAXE: <i>Politics, Polemics, and Literature in the Fourth Republic</i>	» 387
K. ROBINSON: <i>Association or Disintegration: the Crisis of the French Union</i>	» 402
J. W. SAXE: <i>Herbert Luthy: "The State of France"</i>	» 410
J. W. S.: <i>Some Books about the Problems of the Fourth Republic</i>	» 418
E. COLLOTTI: <i>L'irredentismo adriatico tra Slataper e Timeus</i>	» 420

RECENSIONI

L. CAMBI: <i>Merry England. L'ostaggio</i> (L. Valiani)	» 444
Necrologio	» 445

ANNO XI **5** 1955

THE CRISIS OF FRANCE LA CRISI DELLA FRANCIA

The Editorial Board of Occidente wishes to express its lively gratitude to Mr. Jo Saxe for planning this special issue on France, and for carrying out the great part of the work connected with its preparation.

Il Comitato di Redazione di Occidente desidera esprimere la sua viva gratitudine a Jo Saxe, il quale ha progettato questo speciale numero sulla Francia e si è assunto gran parte dell'onere di prepararlo.

I.

ALDO GAROSCI

LA FRANCIA E L'EUROPA *

La situazione della Francia in Europa è diventata, col passar del tempo, sempre più paradossale. La Francia è, sul continente europeo, la sola potenza vincitrice, assieme con la Russia; la Francia è, sul continente europeo, la sola potenza che ancora dispone di colonie e che pertanto irraggia non solo il prestigio della sua cultura, ma i metodi della sua amministrazione, su notevole parte del mondo afro-asiatico. La Francia infine continua a godere di un prestigio culturale che, sebbene sempre intaccato da quello crescente del mondo anglosassone, si pone tuttavia su dimensioni mondiali. Gli aneddoti letterari, le scoperte, fino le oziosità letterarie francesi fanno ancora premio sul mercato librario non solo indigeno, ma straniero; Montherlant e le « Folies Bergères » sono

* Questo articolo è giunto in redazione al principio del marzo scorso. Da allora sono uscite, sulla Francia, alcune importanti pubblicazioni, come il libro del Luthy, recensito in altra parte di questo fascicolo. Per ragioni tecnico-redazionali non ci è stato possibile rinviare l'articolo all'autore, che desiderava aggiornarlo. Tuttavia riteniamo che lo scritto, non essendo un articolo di attualità, non perda nulla del suo significato (La Redazione).

ancora valori reclamistici, come del resto lo erano rimasti fin durante la occupazione tedesca e sotto il tallone di Hitler.

Né si tratta solo di prestigio e di moda, frivoli appannaggi di una potenza scomparsa. La intrinseca forza della Francia non è certo svanita d'un tratto. Né lo è la sua intelligenza politica; né la sua amministrazione. Per quel che riguarda la pubblicistica politica, non c'è dubbio che la Francia ha conservato la capacità di dare forma e chiarezza, almeno « prima facie », a ciò che altrove rimane occulto, serpeggiante, inespresso. Basti l'esempio delle recenti controversie in tema di esercito europeo; basti l'esempio del « neutralismo » francese, che osa formulare con energia la sua dottrina, quale ne sia poi il valore intrinseco, mentre lo stesso sentimento, diffuso in tutta Europa e persino in Inghilterra, non trova espressione, e si riduce a un fatto vergognoso, strisciante tra le righe di infiammate dichiarazioni occidentaliste. Basti, per quel che riguarda l'amministrazione, l'esperienza di chiunque abbia potuto constatare con quanta scioltezza procedano in Francia alcuni servizi pubblici che sono, ad esempio da noi, in uno stadio quasi primitivo. No, non solo nel mito per i provinciali « Parigi è sempre Parigi »; una grande riserva di forze ideali e politiche c'è sempre in questo grande paese.

Con tutto ciò, non si può dire neppure che abbiano torto quei giornalisti stranieri, quell'opinione pubblica più o meno superficiale, che indica proprio nella Francia il punto di debolezza dell'Europa Occidentale. Si ha un bel non essere dei mistici della stabilità governativa; lo spettacolo offerto dal dopoguerra è deprimente. Dopo il voto di due costituzioni, destinate appunto a dare alla Francia quella stabilità e quell'energia di direzione che era attribuita a difetto della Terza Repubblica, i governi si sono succeduti ai periodi d'interregno con cadenza sempre più accelerata. E' stata varata una legge elettorale con apparentamenti; è stata riformata la costituzione; nulla è cambiato. Il governo di Mendès-France è sembrato promettere efficienza e stabilità; ma se degli altri governi si poteva dire che erano sempre lo stesso, con diversi presidenti del consiglio, quello di Mendès France, per il continuo fluttuare non solo delle maggioranze, ma degli stessi posti di responsabilità, era una successione di governi con un solo presidente del consiglio. La « stabilità », si sa, è un concetto relativo; ma instabilità di governo, vuol dire stabilità della burocrazia; vuol dire peso sempre crescente della regolamentazione sulla vita d'un paese che conobbe la sua maggiore prosperità nel periodo del libero sviluppo del capitalismo.

La crisi è politica, ma come sempre ogni crisi politica è anche crisi spirituale. La fioritura letteraria, e il folgoreggiare di qualche

wh

opera del dopoguerra, come « La peste » di Camus, non devono illudere molto sulla vitalità spirituale non direi del paese, ma delle correnti che ne dirigono, magari attraverso la critica, la vita pubblica. La vera crisi spirituale francese consiste nel non essere più capace di elaborare, o nell'elaborare in modo sempre più astratto, dei valori che stimolino e facciano da modello agli altri europei. Jaurès, Briand, De Gaulle: sono tre personalità europee, che hanno attirato l'attenzione dell'Europa ben più che i nostri « scialbi » De Gasperi o gli Heuss e Adenauer; eppure tra l'enfasi ancora europea e l'adeguatezza delle soluzioni c'è un margine sempre maggiore.

Jaurès, dopo avere incarnato una grande causa di giustizia, durante l'*affaire Dreyfus*, fu l'apostolo della soluzione pacifica del conflitto franco-tedesco. C'era della irrealtà nella sua posizione, ma nessuno può negare che vi fosse un concorso di elementi politici sociali e morali che la rendeva plausibile. Non seppe passare alle istituzioni, ma almeno era l'unico a indicare una via. La posizione di Jaurès era già degradata a posizione essenzialmente diplomatica in Briand; ma la sincerità dell'accento, la capacità oratoria e infine una certa novità nei suoi progetti — in realtà vuoti — di confederazione europea ne facevano ancora una forza. De Gaulle sembrò a un certo momento incarnare, anche al di là dei confini, la Resistenza; parve l'uomo di una resistenza più che francese, ma disposta a dare alla Francia, mediatrice, il primo posto anche materialmente non spettante, tra le varie Resistenze. Che cosa resta del suo sogno di Carlomagno? Lo spettacolo di una difesa accanita, avara, meschina, dei privilegi più stantii di un esercito battuto come il francese (e possiamo dirlo senza offendere nessuno, poiché siamo considerati ancora molto al disotto di quel che i francesi lo siano da questo punto di vista).

Perché è successo tutto questo? Quale il segreto di una crisi così vistosa, mentre si va parlando di « miracolo » tedesco e di « ricostruzione » italiana? (non importa poi se il miracolo non sia così miracoloso e la ricostruzione non così piena come si vuol credere).

Secondo me, la spiegazione è relativamente semplice. La Francia è in crisi, perché è il solo Stato nazionale europeo che, dalle sue tradizioni, da ragioni di prestigio, dagli interessi delle caste dirigenti, sia spinto a cercare di rappresentare una parte che gli Stati dell'Europa continentale non possono più rappresentare. In Francia nazionalità e irraggiamento universale hanno raggiunto la loro perfezione in un dato modello, che è lo Stato giacobino-napoleonico, centralizzato e espansivo, ma con ideali di « missione » universali, da esercitarsi attraverso proprio la propria

natura di Stato. L'« Impero » fascista, quando tentò, in ritardo sui tempi e in contrasto con la tradizione nazionale, l'espansione statale, fu una imitazione a freddo di quel modello. Dalle molte corone poste sulla testa del re imperatore, alla spartizione della Libia in quattro provincie (sul modello dell'Algeria), tutta la nostra politica coloniale-militare, fu imitazione di quel che era stato un serio modello francese. Persino il mito di Roma è in sostanza un mito napoleonico, è il mito dei burocrati-amministratori, che però i Francesi hanno avuto sul serio e noi molto poco. In Francia invece il coincidere di centralismo, mito nazionale e missione illuministica fu un fatto reale, fu una vera eredità, suscitatrice di simpatie, di imitazioni, di avversioni anche, ma un fatto vitale per tutta l'Europa. Per questo, anche caduto l'impero, anche ridotta la Francia a potenza non di primissimo rango, dopo il 1870 rimase il rispetto, rimase la sua immensa influenza; e le classi dirigenti della Terza Repubblica ne usarono scaltramente per estendere e avvalorare la posizione internazionale del paese. La lunga vicenda politico-morale per cui dalla lotta con la feudalità emerse la monarchia, e poi il nuovo stato democratico unitario, è un processo continuo, che tuttavia non tolse alla Francia la possibilità di esercitare in Europa anche la funzione di guida spirituale.

Chiaramente, questo non è il caso per Italia e Germania. Italia e Germania non hanno dietro a sé né i numerosi secoli di stato monarchico unitario, né la rivoluzione popolare unificatrice. Nel nazionalismo italiano, in modo evidente, e persino in quello tedesco, in modo più occulto, angosciato, mascherato da una più mostruosa potenza materiale, c'è il senso del nuovo, l'incertezza sul proprio limite. Il « primato italiano », come provò Omodeo, è una imitazione del primato francese. Perciò Italia e Germania subiscono la crisi attuale, che è crisi soprattutto di autonomia degli Stati nazionali continentali, di adattamento all'era delle grandi potenze, molto più facilmente della Francia, proprio per ciò che hanno *in meno* della Francia, non per ciò che hanno *in più*.

In altre parole, la crisi della Francia è veramente la crisi dell'Europa, nel senso che è contemporaneamente la crisi del più vecchio stato nazionale del continente, e la crisi di un paese che è servito come base a una forza di cultura unificatrice dell'Europa al tempo e nella misura dell'influenza di questo Stato. Ciò secondo me spiega e una parte del dramma della politica francese rispetto al problema europeo, così come si è posto nel dopoguerra, e la illusione ottica di molti europei che continuano a seguire il « modello » francese come avesse conservato la stessa validità che nel periodo degli Stati nazionali sovrani del continente europeo.

Il dramma della politica francese consiste nel fatto che, al

punto in cui è giunta la situazione europea, la Francia, depositaria del massimo numero di elementi decisivi di una unificazione europea, di un superamento degli Stati nazionali, guarda con nostalgia al suo Stato, al tempo in cui ancora non era in crisi. Come è noto, è stata la Francia a proporre le prime forme di superamento dello Stato nazionale che abbiano avuto corso in Europa; fu una idea francese quella che s'incorporò nella proposta di unione franco-britannica di Churchill nel 1940; furono idee francesi quelle da cui nacquero la CEECA e la CED. Mettiamo che la prima proposta di esercito europeo fosse un semplice schermo, dietro al quale negare l'autonomia dell'esercito tedesco da far rinascere; sta di fatto che proprio dai Francesi dipendeva la misura del controllo: più in là essi sarebbero andati nel negare il proprio esercito, maggiormente avrebbero controllato quello tedesco. Ma è anche la Francia a esser stato esempio della più improvvida politica coloniale del dopoguerra (è vero che la politica coloniale degli altri è liquidata); è proprio in Francia che una burocrazia detiene in monopolio il potere sovrano, una classe o casta letteraria detiene una importante funzione semisacerdotale, dei grossi interessi, tecnico-industriali, degl'interessi popolari coloniali formano una coalizione nazionale che ha pochi eguali in saldezza.

Il tentativo di Mendès France è stato, in sostanza, quello di ricostituire le basi dell'azione autonoma della grande potenza Francia per vedere, in un secondo tempo, che fare di questa potenza in funzione europea. Psicologicamente, Mendès France aveva una parte di ragione. Sono proprio le forze che tradizionalmente sono state le più vive in Francia che sono oggi in crisi, messe in crisi dalla politica d'uno Stato nazionale che spende troppo in proporzione alla sua ricchezza reale per mantenere il prestigio di grande potenza. A queste forze occorre ridare il senso di una politica possibile, del ritorno all'attivismo d'un tempo. L'attuale regime francese, come quello italiano, è un po' il regime della vacanza. Messe in crisi le forze che operarono negli ultimi cento anni, riemergono forze più antiche (le destre storiche, i « repubblicani popolari », cioè i cattolici convertiti alla democrazia), le quali non sono così strettamente legate allo Stato nazionale, ma anche non sentono l'ansia di proseguire verso l'autonomia politica. Ma Mendès France in realtà non è riuscito neppure a cominciare il suo piano di ricostruzione. Dal primo momento è stato sballottato in qua e in là dalle necessità internazionali, dalle necessità che urgono sulla Francia grande potenza, e non avendo un'idea propria è stato costretto a ricorrere alle idee tradizionali, ha cercato di ricostruire la Francia per la Francia sola, con ciò stesso mettendosi in mano alla coalizione cristallizzata attorno alla sovranità

francese, vera rappresentante, essa sì, dell'immobilismo. E questa, appena ha potuto farne a meno, lo ha rovesciato, senza che si ricostituissero le possibilità di irraggiamento europeo che almeno le forze antiche eran riuscite a capitalizzare.

Questo, non altro, il dramma della Francia. La Francia non è in decadenza né come potenziale economico-demografico, né come riserva d'intelligenze e di volontà. E' in decadenza come Stato nazionale che non sa rinunciare ad esserlo, come forza europea che non sa cogliere per i capelli l'occasione di rivivere. In Francia possiamo sempre prendere lezioni di amministrazione, di intelligenza, di chiaro scrivere e concepire. I Francesi sono la nazione continentale che darebbe il più prezioso contributo politico intellettuale in Europa; ma, ahimè, queste forze sono arrugginite, corrose dalla nostalgia. Se un po' dappertutto può essere di moda parlare del tempo della « buonavita », in Francia la *belle époque* è un mito profondamente sentito, è l'impossibile paradiso dell'infanzia. Un paradiso esperto di ogni malizia, e perciò che può prolungarsi anche nel modo più impensato fino alla disperazione odierna; ma sempre un paradiso. La Resistenza poteva spezzare la continuità, ma l'ha invece rassodata, almeno in superficie, con le grandi parole messe in moto, con la coscienza che ha dato di non essere morti. No, la Francia non è morta, ma lo Stato francese va lentamente sottraendole forze preziose, che ci mancheranno il giorno in cui potremo davvero operare in comune.

Amongst the continental countries of Western Europe France is the only one which did not lose the war, the only one, together with Russia, which preserved a consistent national intellectual tradition. Her prestige does not depend simply on the myth of Paris. Her political scientists, her attitude to major European problems, the efficiency of the French administration apparent in the French civil service, are widely known and imitated in the world. Yet it is clear that French life is going through a profound crisis. The first symptom of this crisis is that instability of the French Government which the constitutional reforms of the post-war period have been unable to correct. But the crisis is much deeper than that; it is a spiritual crisis which the world-wide appeal of recent French literature cannot conceal.

Jaurès, Briand, De Gaulle are European figures who overshadow the somehow paler and shallower characters like De Gasperi and Adenauer who led other continental countries. Yet the solutions they found have been inadequate to solve the problems they raised.

The roots of this crisis lie deep in the internal contradiction of modern France. France is the only continental state which has developed and kept alive a consistent national culture. National feeling and French culture have been moulded into the jacobean-napoleonic pattern into which is woven a highly centralized and expansionist state which was conscious of having some sort of

universal mission. Fascist imperialism was a hollow, obsolete imitation of that model. The coincidence of a national myth, a centralized administration and the consciousness of a world-wide mission have been a vital fact in European life. The political decay of France in recent years, has not diminished her importance as the spiritual guide of Europe. This consistent pattern of civilization is the ultimate result of the development of French life during several centuries.

This is not the case with Italy or Germany. Italian and German nationalism are new problems which arose in nineteenth century Europe. The *primato italiano* is an imitation of the French desire for preeminence. Italy and Germany are, therefore, more malleable and more adaptable to the changing tide of European history. On the other hand the crisis of France is the crisis of Europe in so far as it is the crisis of the oldest continental national state, the state which was at one time the unifying element in European history and is the ideal of a modern European national state. This explains also why it is a mistake, on the part of so many Europeans, to consider the French model as the ideal pattern for the solution of the problems of present day Europe. The paradox of France consists in her being deeply divided between an acute nostalgia for her own past and the urge to propose new European solutions. Some of the recent «European» projects, like E.D.C., were put forward by France; at the same time the French Government was conducting its colonial policy in the best nineteenth-century tradition. In fact a solid bureaucracy, a literary élite with a quasi-religious appeal, a closely knit industrial class, and a consistent system of popular feelings and interests, form a nation-wide coalition of unequalled solidity. Mendès-France made a brief attempt to reestablish French nationalism, as a first step towards the entry of a stronger France into the European concert of nations. But Mendès-France was obliged to stir up the traditional forces which had been losing touch with reality. He failed largely because of the international circumstances, but also because he was led, in the end, to rely on that more traditionally «national» trend of opinion which did not want any real change.

From an economic as well as from an intellectual point of view France is not decaying. The crisis of France is the crisis of a country which cannot adjust its vital energies to a European rather than to a national revival.

II.

PHILIP WILLIAMS

THE COMPROMISERS

All politicians, by the nature of their calling, must be both fighters and negotiators. Yet temperament and circumstances cause different men to emphasise different aspects of their task; and it is not misleading to speak of two distinct types of politician: the intransigent protagonist of all or nothing, and the shrewd bargainer who prefers a partial and incomplete success to a gallant but total failure. Usually the two types are in conflict; occasionally they complement one another's efforts; but even when their immediate purposes make them cooperate, they show — like Cavour and Garibaldi — distaste rather than appreciation for one another's outlook.

This distinction, between men of « principle » and men of « compromise », is frequently but erroneously confused with certain other dividing lines. It has affinities with, but is not the same as the distinction between extremists and men of the centre. The Irish Nationalist party of the 1880s, which wrecked the British political system in its struggle for home rule, was really a middle party, which agreed with the Liberals on one great point of policy and with the Conservatives on most of the rest. Britain's contemporary centre party, the Liberals, is full of voices crying *fiat justitia ruat coelum* on European union, colonial emancipation, electoral reform, or even free trade. Nor can the irreconcilables be identified with the unpractical idealists, and the moderate men with the hardheaded realists. No predatory pressure group has ever bargained so single-mindedly, or manipulated its voting strength between the parties so skilfully, as the American Anti-Saloon League in its missionary endeavours. Conversely, the angry parliamentary scenes provoked by impatient, turbulent, idealistic reformers like Samuel Plimsoll or Victor Grayson or James Maxton, cannot compare with the systematic displays of calculated intransigence by the ruthlessly power-minded leaders of the western Communist parties.

For while temperament may decide the outlook of individuals, circumstances determine that of great numbers of men. The bargainers are those who have, in existing political conditions,

some chance of sharing power; the irreconcilables are those who have none. Thus it is natural for the « compromising » strain to be stronger among the parliamentary representatives of a given party than among its active supporters in the country — as in the British Labour party today. It is the peculiarity of a political system which includes many instead of only two major parties, that all of them (unless self-excluded like the Communists) can hope to enter a coalition, influence policy, and share power. Such a system makes almost all politicians compromisers. The parliamentary struggle easily deteriorates into a contest for places, with bewilderingly frequent and incomprehensible changes of alliance and of majority, a « closed arena » in which the professionals intrigue and manoeuvre without suffering the advantages or drawbacks of public pressure upon them. Such were British politics in the 18th century and much of the 19th: and such were the politics of the Third Republic.

In France before 1940 there were four distinct types of « compromising » politician (the epithet sometimes bore a double sense). First there were the professional supporters of government, those who were known in 18th century Britain as the « king's friends », « present system men », « sunshine gentlemen », or simply « supporters of the Chancellor of the Exchequer for the time being ». These mostly belonged to the small groups of the centre which « raised a record crop of ministerial jobs to the acre », and particularly to the Republican Socialist group — which had been founded for men like L.-O. Frossard, the first general secretary of the French Communist party, who had made their careers on the Left but subsequently discovered a *vocation gouvernementale*. Like every other political group it included men who played an active and courageous part in the crises of the 1930s, as well as more dubious figures like Pomaret and de Monzie.

In a slightly different position were the elder statesmen who relied on their personal prestige to bring them to power, and on their detachment from the major political groups to make them widely acceptable. Typical of these were Briand (himself a Republican Socialist) and Laval, both men who specialised in maintaining friendships in every political quarter: Laval remained for years mayor of the Communist suburb of Aubervilliers.

Thirdly there were those larger groups which trimmed their sails to the prevailing wind, and participated in each successive and contradictory coalition. In the early years of the Third Republic these had called themselves Opportunists: in the 20th century the same role was played by the much less appropriately named Radical Socialists, who held a quasi-permanent tenure of

the ministry of the Interior, cooperating now with the Socialists in anticlerical election campaigns, now with the Conservatives in insisting on a cautious budgetary policy. The Radicals had once been a genuine party with a positive programme, but they had lost their original *raison d'être* by 1914, and had rapidly degenerated into a mere electoral cooperative society. Fourthly, and finally, the Socialist party and the Conservative groups, which had their genuine political aims to fight for, each possessed its moderate and its intransigent wing.

But if almost all parliamentarians were compromisers to some degree, all Frenchmen were not. The natural extremists found their sphere, not in elections and the Chamber, but in anti-parliamentary activities: in revolutionary syndicalism before the first world war, in Fascist leagues before the second, and in journals like *Gringoire* and *L'Action française*¹. From the *Ralliement* of the 1890s to the rise of the Communist party in the late 1930s, parliamentary life was almost the exclusive preserve of the moderate and cautious. Thereby it became to some extent divorced from the national life; those (and they were many) who conceived of politics as a cold civil war were passionately hostile to the system, but many less violent men were also disgusted with and ashamed of the drab, sordid, utterly uninspiring and somewhat corrupt regime. To Charles Maurras of *L'Action française*, the Republic was simply *la gueuse*.

The Fourth Republic has brought notable changes. The first two types of compromiser have practically vanished. Not that «sunshine gentlemen» have disappeared from the French Parliament: but they are now scattered among different parties².

1. There is a prominent Paris daily (now merged with *Paris-Presse*) which proudly calls itself *L'Intransigeant*. It is hard to imagine an English newspaper choosing such a title.

2. Most ministerial crises represent very small shifts of political forces; the outgoing and the incoming cabinet are usually supported by much the same majority, and furthermore have to face much the same opposition. But that of June 1954 was exceptional. Almost every deputy cast his vote either for M. Laniel or for M. Mendès-France. (Among the thirteen who did not were the brother and brother-in-law of General de Gaulle). Nearly 200 voted only for the former, over 300 only for the latter, and 102 for both. These last included 32 of the 76 Radicals, 6 U.D.S.R., 14 out of 15 Overseas Independents, 26 Conservatives, 12 Gaullist and 10 M.R.P. No fewer than 36 out of the 83 Algerian and colonial members were among their number.

In the previous crisis a year earlier, four candidates stood unsuccessfully for the premiership between the defeat of M. Mayer and the eventual election of M. Laniel. There were 35 members (including 20 Radicals) who voted for all six would-be prime ministers, and a further 128 who voted for five of them. It is true that M. Mendès-France alone differed markedly from the rest in outlook or policy: but 90 members voted both for him, and also for all or all but one of the leaders of the old majority. Among them were 29 Radicals, 9 U.D.S.R., 8 Overseas Independents, 15 M.R.P., 12 Conservatives, and 7 Gaullists. The 35

The non-party elder statesmen have not survived the war; at the Liberation, most of them were discredited, or even legally excluded from political life, on account of their support for Marshal Pétain. Moreover, for a short time in 1945-7, organised parties were immensely powerful: the post-war electoral systems have favoured them as much as the pre-war system injured them. So men like MM. Ramadier and Paul-Boncour, who had once left the Socialist party to make a career among the Republican Socialists, returned to their former allegiance. Today the nearest equivalent to the Republican Socialists is the small *Union démocratique et sociale de la Résistance* (U.D.S.R.); and its leader M. Plevin is the only one of the thirteen prime ministers who have held office since 1946 not to belong to a major party³.

U. D. S. R., however, is more than merely a successor to the Republican Socialists. Only half its two dozen deputies represent constituencies in France itself. The remainder are overseas members, of whom in all 83 (counting the Algerians) sit in the Assembly. Many of these overseas deputies attach themselves (somewhat loosely) to a great metropolitan party. But between a third and a half of them prefer to join groups mainly composed of their fellows. Alien members of another country's Parliament may take one of two courses: to seek governmental favours by offering their support, like the Scots in 18th century England, or to express their resentment by equally steady opposition, like Parnell's Irish a hundred years later. Those who in the Fourth Republic took the latter course, the Algerian and Madagascar nationalists, were all eliminated at the 1951 election, leaving two similar but rival groups of moderates, U.D.S.R. and the Overseas Independents. Both gave consistent backing to each successive government until 1953, when both temporarily withdrew their votes in protest against the trend of governmental colonial policy, and their inadequate share of governmental jobs.

Another interest-group, similarly split between fighters and bargainers, is that of the peasantry. The parliamentary Peasant group, small before the 1951 election, swelled to forty members after it. As soon as it became an important factor in parlia-

ultragovernmental deputies, who supported all six candidates, had their reward. Seven of them (five Radicals and the only two Gaullist among them) were given office by M. Laniel; and three of the seven survived into the Mendès-France government a year later. By a final paradox, M. Mendès-France himself was one of the 35.

3. The parliamentary Conservatives are scattered among several (at present four) separate groups; but these often cooperate both in the house and in the country, and are here regarded as constituting a major party. Both Conservative ex-premiers (MM. Pinay and Laniel) belong to the largest group, the Republican Independents.

mentary combinations, its leaders disagreed about tactics. The intransigent wing, which controlled the rudimentary organisation in the country but included only half the deputies, broke away from the parliamentary group in November 1951, rejoined in June 1952, but split again eighteen months later. It is significant that the genuine agriculturalists were mostly rebels, while the lawyers and professional politicians who wore the « Peasant » political label were in the conciliatory camp. Temperament too played its part, for the intransigent leader, M. Antier, was one of the first Resisters, while M. Laurens, the chief of the compromisers, had served Vichy's *Corporation paysanne*.

Similar conflicts can be found in all parties. Socialists and Conservatives both have real political aims to advance, but naturally differ among themselves as to the concessions which it is proper to grant to their potential partners in government. Among the ill-organised Conservatives, such quarrels sometimes produce separate parliamentary groups. Thus in the 1946 National Assembly the *Parti républicain de la liberté* (P. R. L.) represented the least conciliatory section; since the 1951 election, however, both wings have belonged to the same group (the Republican Independents) while still frequently voting in opposite ways. Among the better-disciplined Socialists the conflict is often (though not always) between compromising parliamentarians and intransigent *militants* in the party organisation; the most consistent advocate of participation in government in (apparently) all circumstances is, characteristically, the veteran Republican Socialist M. Ramadier.

The Gaullist movement was intended to rally only determined opponents of « the system », who would refuse to be lured into its toils, and would take office only on their own terms, with the object of reconstructing the whole constitutional regime and the authority to put their demands into effect. But many early hangers-on of the R.P.F. were careerists seeking to exploit its sudden popularity. Some of these fell away when its impetus declined; and as soon as the movement acquired a large parliamentary group, in 1951, the temptations of power began to work on the rest. Thirty of the 120 deputies (including, significantly, most of the experienced parliamentarians and most of the lawyers in the group) broke away to support the Pinay government in 1952; a year later General de Gaulle renounced all connection with the party, and its leaders entered wholeheartedly into the system, which they proceeded to manipulate with all the cunning and deviousness of old parliamentary hands. The Communist party, by rigidly controlling the activities of its deputies and

annexing most of their salaries, has contrived to protect them very successfully from the wiles of the bourgeoisie; but even in its ranks occasional tensions — among certain ministers when the party was in office, among trade union leaders called on to lead ill-timed political strikes, among deputies whose personal position is threatened — suggest that political human nature cannot be utterly stifled, and that « soft » plants may sprout even in this unpromisingly « hard » soil.

The greatest change of all since the war has been in the nature and outlook of the pivotal groups on which every coalition turns. In the Third Republic this position was occupied by the Radicals, a loosely organised party whose deputies won seats in left-wing areas as the most moderate candidate with a chance to beat the Socialist, and elsewhere as the only anticlerical capable of carrying the day against a Conservative. With party discipline in almost permanent abeyance, the members voted as they chose, the leaders took their own individual lines, and for any conceivable parliamentary combination or shift in the political situation there were always Radicals « available » and willing to participate or take advantage. This party has not changed; since the war it has had electoral understandings with the Communists in 1945, with the extreme Right in 1946, and with the centre groups in 1951; from 1947 to 1951 it allowed some of its members to belong to the R.P.F. while others joined or led « Third Force » governments which the Gaullists denounced; from 1952 to 1954 it worked closely with M.R.P. under Conservative leadership, while in 1954 it turned to support M. Mendès-France's government against M.R.P. and Conservative opposition. Radical congresses still applaud mutually exclusive policies with indiscriminate enthusiasm, and Radical deputies can still be counted on to play a key part in each successive parliamentary (and electoral) majority⁴.

But the post-war situation has been greatly complicated by the rise of a second pivotal party, the *Mouvement républicain populaire* (M.R.P.) which is very different from the Radicals. It is devoutly Catholic where they are freethinking and anticlerical. It tries to appeal to the working class whose interests the Radicals have always neglected. It believes in strong and organised parties, and prizes the unity and discipline which are anathema to its rivals. Even its leaders work together without constant and public bickering. The Third Republic, with its endless opportunities for jobbery and intrigue and its equally

4. In 1945-46 the Radical party, then at the lowest ebb it has ever reached, formed part of the opposition.

endless opportunities for obstructing positive political action, was the milieu in which the Radical party flourished; M.R.P. considered it a disgraceful and corrupt system which should be swept away root and branch. The new party is the French equivalent of the Nonconformist conscience, not least in its campaigns to denounce, suppress (and perhaps only drive underground) the notorious scandals of alcoholism and prostitution, which the Radicals had tolerated or even exploited. M.R.P. is indeed by origin and temperament a missionary, intransigent, reforming party, born in the Resistance movement in which the Radicals played so conspicuously small a part.

Yet for seven years these two parties, so utterly alien to one another's mentality, were forced by the exigencies of parliamentary arithmetic to partner one another in every successive cabinet⁵. For M.R.P. has had to face a test which other crusading parties have been spared: that of immediate and overwhelming success. In the three general elections of 1945-46, anxious Conservative voters, seeking an anti-Communist movement with a creditable Resistance record, turned in droves to M.R.P. With over 150 deputies (to the Radicals' 40) the new party became the indispensable nucleus of every parliamentary majority, whether one containing the Communists and excluding the Conservatives as in 1945-46, or one with the latter and against the former as in 1947-51. M.R.P. could not go into opposition without making parliamentary government impossible and playing straight into the hands of the authoritarians of Left or Right. It was forced to play the very political game it had so bitterly despised in the Third Republic, and its leaders, inexperienced though most of them were, soon proved themselves apt pupils. The original passionate desire to remake the world came to be tempered by an appreciation of the need for compromise and conciliation with the temporary partners, first Communists and later old-style Conservatives. The least malleable element disappeared, M. Michelet and his friends to the R.P.F. in 1947, the Abbé Pierre to the extreme Left in 1950. By the latter date M.R.P.'s zeal for improving working class conditions had cooled to the point of provoking an open (though not yet a permanent) quarrel with the Socialists. In 1951-2 in Tunisia, and in 1953 in Morocco,

5. The two parties are frequently linked and compared by French commentators. Thus M. Goguel, in the fullest study yet published of M.R.P. (M. Einaudi and F. Goguel, *Christian Democracy in Italy and France*, pp. 216-7) discusses the difference of outlook and similarity of political position between them and the Radicals; and an M.R.P. deputy defending his party against the charge of abandoning reform finds it natural to contrast the M.R.P. and Radical records (M. Simonnet in *L'Express*, 30 January 1954).

M.R.P. ministers took responsibility for repressive policies which offended many of their supporters, notably M. François Mauriac.

Yet it would be wrong to accuse the movement of sacrificing its original aspirations merely for the sake of office. The key to its attitude lies in foreign affairs. The Quai d'Orsay since liberation, Indo-China from 1947 to 1954 were M.R.P. responsibilities. The movement temporised at home, and accepted distasteful *faits accomplis* in North Africa, not to retain office for its own sake, but to continue its cherished policies of resistance in Indo-China and construction in Europe. And here appears another and a very significant difference between M.R.P. and the Radicals. The latter, despite brilliant exceptions like Clemenceau and M. Mendès-France, are essentially swimmers with the tide, who follow rather than lead opinion, and never take a political risk. M.R.P., in contrast, both in the Far East and in Europe, has staked its power and reputation on policies for which, in the last resort, French public opinion was not ready. Dien Bien Phu showed that neither France nor her allies would make the sacrifices which were essential if the Indo-China war were to continue; the delays in bringing E.D.C. to the vote, and the final result, showed that M. Plevin and M. Schuman had gone far beyond what the ordinary deputy would accept. When this was demonstrated, M.R.P. displayed that it was not just a « Christian Radical » party by going into opposition for the first time. The Radicals, whose recognised leaders were equally committed to E.D.C. and the Indo-China war, and who were less disposed to accept change in social policy or in North Africa, nevertheless found no difficulty in reversing their position, repudiating their past, and voting for M. Mendès-France.

M. Mendès-France was indeed an exceptional prime minister. He resigned from General de Gaulle's government in 1945 over a policy dispute, and has since held aloof, refusing to take office except with the authority to put his own programme into effect. By temperament an intransigent, contemptuous of the equivocations, evasions and postponements of previous governments, he attracted a curiously heterogeneous majority. The Socialists and sometimes the Communists voted for him because they favoured his policies; his own Radical party and the overseas groups as usual behaved as « king's friends »; but at the same time he appealed to many who were his companions in the wilderness when he and they both criticised the men in power. Thus most « orthodox » Gaullists were favourable (and especially those who were most opposed to previous ministries), while the conservative, compromising, pro-Pinay wing were hostile. M. Antier's Pea-

sants were less critical than those who follow the « moderate » M. Laurens. Within the Radical ranks themselves it was the Daladier wing, which constantly harassed governments in the past, which was friendliest to M. Mendès-France. It is not misleading to describe his cabinet as representing the critics of « the system »⁶.

M. Mendès-France certainly attacked his country's basic problems with more drive and determination than his predecessors; and his reputation for vigour and decisiveness is an enormous national asset, for it has aroused new hope among an apathetic and cynical public whom the previous leaders could not reach. « At last France is governed », his admirers claimed. Yet M. Mendès-France's great merits should not lead us to condemn too harshly the cautious, compromising, even equivocal tactics of the preceding ministers. Their faults were not (or not mainly) defects of character, but consequences of the circumstances in which they found themselves. Only when matters became desperate would a disgruntled public turn to vigorous leadership like that of M. Mendès-France. Normally citizens and deputies alike shun a strong man like the plague.

For France is a bitterly divided country, attuned to a long heritage of revolutions and *coups d'état*. It is less than a century since the bloody suppression of the Commune, barely half a century since the Dreyfus affair, only twenty years since the riots of February 1934, eleven years since France was under authoritarian rule. Communism is a present danger, Fascism a recent reality. French politics cannot be understood without recollecting that the passions of violence and civil war lurk only just below the surface.

This turbulent history goes far to explain the mistrust and fear with which most Frenchmen, and especially most French democrats, regard any strengthening of the executive power. The centralised administrative machine accentuates these suspicions, which are not counteracted by any effective pressure for strong government. For France is still predominantly a land of small shops, small farms, and small firms; her political life is dominated by a provincial-minded rural and small-town population to whom the State appears as a source of burdens, not of benefits. Thus

6. Views on E.D.C. also played a great part, accounting for M.R.P. hostility to M. Mendès-France, and determining the line-up in the Socialist party, where the most intransigent wing was generally favourable to E.D.C. and cool towards the new cabinet. Among the Radicals, on the other hand, « intransigents » were generally « anti-European » also. This section of the party had largely followed M. Daladier in attacking successive governments before the E.D.C. policy was ever evolved; and their dislike of the treaty may have been influenced by hostility towards the ministers who sponsored it.

the French obstinately cling to a constitutional system subordinating the government to a Parliament which it cannot in practice dissolve, which jealously insists on settling its own time-table, and which sets up a score of committees to keep a close watch on the cabinet's activities, and to act as a rival source of legislative leadership.

Moreover, so far from political factors overcoming the institutional obstacles against strong government, the former reinforce the latter. The French electorate is divided not by one great conflict but by several. Conservatives and socialists clash on economic and imperial policy, Catholics and anticlericals over education, democrats and authoritarians about the structure of government, nationalists and federalists upon France's relations with her neighbours. None of these lines of division coincides with any of the others; and this tangle of contradictory conflicts breeds the multi-party system. Every parliamentary majority consists of a precarious coalition, some of whose members almost invariably hanker after a change of partners and a new combination. Every cabinet must spend much if not most of its energy keeping its followers (not to speak of its members) together. The displacement of comparatively few votes would upset most ministries; so quite small groups can veto or obstruct policies they dislike. Except in a desperate situation, majorities can be held together only by inaction and the postponement of difficult or controversial decisions.

The compromisers are products of the system or even parasites upon it, but they are not its creators. It is true that petty groups (like the ex-Gaullist A.R.S.) are sometimes invented largely in order to forward the careers of individuals; but they can only fulfil this purpose when many genuine parties exist already, having their roots deep in the subsoil of national opinion. Leaders who are known for their trenchant and decisive views are normally at a severe discount — much respected, but kept at arm's length by the practical politicians who manage the system and are favoured by it. Caution, inoffensiveness, and skill at seeming all things to all men are the talents which bring a man to the top. The job of solving a ministerial crisis often goes to the person who worked hardest to prevent it, like M. Marie in July 1948, or to one who has recently demonstrated his talent for squaring the circle, like M. Mollet in March 1951⁷. The longest ministry of

7. Not only had M. Mollet negotiated the settlement of the previous crisis eight months earlier; but in the struggle over electoral reform which had caused the current dispute, he had led his party to vote in turn *both* for a double and for a single ballot system, on the ground that any solution was better than none.

the Fourth Republic was that of M. Queuille, the father of *immobilisme*, who dealt with a domestic situation which had baffled his predecessors by skilful and successful procrastination. The second longest was that of M. Laniel, who kept in one cabinet for nearly a year both the keenest advocates and the stoutest opponents of the European Defence Community.

A really contentious question will indeed more often than not divide the government itself. Sometimes a cabinet remains neutral and all the ministers abstain from voting, as M. Pleven's first ministry did over the electoral law early in 1951, and his second over aid to Church schools six months later. Even M. Mendès-France had to adopt this expedient over E.D.C. Very occasionally the split is admitted, and the ministers are allowed to vote on opposite sides. Or a prime minister may take up a policy but refuse to stake the life of his government on it; thus when M. Mayer stood for the premiership in January 1953, he won over the Gaullists by promising not to make E.D.C. a matter of confidence⁸. Perhaps the most characteristic example of the compromiser's art was the electoral law of 1951, which was designed to assist those parties which were able and willing to work together at the expense of the extremists. By transferring to the parties of compromise nearly a hundred seats, which under the former system would have been won by the Gaullists and Communists, this law preserved the parliamentary regime at the price of apparent gerrymandering.

Such shifts and expedients are undignified in themselves, and damage the prestige of those who use them. They prolong the life of governments while diminishing their authority. Yet courageous and determined men like MM. Mayer and Mendès-France are driven to employ these devices no less than masters of indecision and equivocation like MM. Marie and Queuille. In practice the alternative is not stronger governments, but still more frequent crises. For this the average Frenchman blames the unscrupulous intrigues and greedy appetites of the political representatives he has chosen. Yet the deputies, as we have seen, are rarely extremists in outlook, and when they overthrow a cabinet their motive, more often than not, is to safeguard their own electoral position. It is the discontented voters themselves who insistently demand the simultaneous achievement of mutually incompatible aims — national security, social benefits, and low taxes paid by someone else — and who cry careerism and treason whenever any compromise solution affects their personal interests.

8. M. Mendès-France, in June, refused to repeat this pledge, but did promise not to dissolve the Assembly on this question.

This lack of real popular support is the great weakness of the Fourth Republic as it was of the Third. The despised politicians of the post-war period deserve however more credit than they get for trying to tackle problems long neglected by their predecessors. Generous family allowances have stimulated an increased birthrate: investment in the basic industries has laid the foundation of subsequent progress; Franco-German reconciliation has been honestly sought, and timid attempts have even been made to breach the protectionist wall behind which the French economy has stagnated since the Méline tariff sixty years ago. Yet the electorate has been more conscious of the burdens and dangers of these policies than of their long-term possibilities. Ardent reformers like M. Monnet have preferred to avoid contact with the public, exercising their great influence in the administrative shadows rather than on the political stage. Less progressive officials, like the Residents in Tunisia and Morocco, have been equally effective in imposing policies on weak and ephemeral cabinets. Yet the all too evident failings of the system should not blind us to its successes — the tentative and inadequate reforms which are yet so much more than the Third Republic even attempted in its later years⁹, and the negative but not unimportant achievement of preserving parliamentary democracy against a double and dangerous assault.

It is here that the compromisers find their excuse and their justification. In France the democratic tradition has struck deeper roots than in Italy or Germany, but authoritarian movements can still make a more effective appeal than their British or American counterparts. Every great surge of opinion brings to the fore some of the dynamic, extremist forces, whose opponents suspect them of disloyalty to parliamentary government. Disgust with the scandals of the early 1930s provoked the riots of 6 February 1934; the power thus demonstrated by the Fascist leagues brought about a reaction culminating in the *Front populaire*, which made the Communists a major parliamentary force.

In 1945 revulsion from the Vichy regime caused a violent swing to the Left in which the Communists, emerging as the largest party, took office for the first time; the Gaullist movement sprang up to counteract this danger, and for a while swept all before it. It is the political function of the compromisers to associate themselves with each of these passionate surges of opinion, to check their enthusiasm, moderate their violence, and prevent the irrevocable steps being taken which would lead the

9. The *Front Populaire* reforms were belated, partially applied, and soon revoked. Even so they gave rise to an anti-democratic and almost treasonable opposition.

country over the precipice of civil war. Thus in 1934 the Radicals joined the Doumergue cabinet which took office after the February riots, but stopped its proposed constitutional reform, which to the Left seemed to conceal a plot against the Republic. By 1936 the Radicals were in the *Front populaire* majority, but were putting a brake on policies which terrified the bourgeoisie. From 1945-47 M.R.P. and the Socialists held office alongside the Communists, and checked their infiltration into the governmental machine; in subsequent years these parties, aided by some Radicals and Conservatives, staffed centre cabinets which successfully withstood attacks from both sides. Other Radicals and Conservatives simultaneously participated in the Gaullist movement, swelling its numbers but sapping its cohesion, for they were always liable to be tempted out of their fervent but sterile opposition by opportunities of electoral or parliamentary advantage.

In the Third Republic the compromisers failed. By 1938 France was torn by a latent civil war, and the Vichy dictatorship, though owing its power to German arms, expressed only too accurately the political desires of a bourgeoisie terrified of social change. But in the Fourth Republic the moderate men have scored a signal triumph. Post-war France, short of food, its economy shattered, its old leaders discredited, its national self-confidence destroyed, its unity ravaged by the bitter conflicts of the Resistance and the occupation, torn between an ebullient and aggressive Communist party which could paralyse reconstruction through its hold on the trade unions, and a determined and belligerent Gaullist movement which was prepared to resist by force, seemed only too ripe for revolutionary violence and civil war. Yet in a few years the men of compromise, wlier politicians by far than the dynamic leaders who despised them, had broken the force of both extremist movements, absorbed the Gaullists into the parliamentary system, and sterilised the Communists in impotent isolation.

This victory was purely negative and not necessarily permanent. The revolutionary impetus of Communism was broken, but its voting strength remained almost untouched, a dangerous symptom of popular discontent. The middle-of-the-road men had won their successes by unheroic and uninspiring tactics, which did nothing to arouse the interest or enthusiasm of the country, least of all of its youth. The popular appeal of M. Mendès-France shows the profound longing of Frenchmen for a government capable of decision, action and leadership, and for politicians whose conception of public policy rises higher than guaranteeing the price of superfluous beetroots. Yet the do-nothing ministries

of previous years had at least done this: they had brought about a situation in which they themselves could safely be overthrown¹⁰. The dynamic leadership which the country needed could now come, not from a totalitarian party owing allegiance abroad, nor from a mystical general convinced since the age of twelve of his destiny to save France, but from an undisputed democrat with a practical and effective programme and a distinguished parliamentary career. The compromisers had absorbed and muffled the shocks of both revolution and counter-revolution. They had lowered the political temperature¹¹.

« All government, indeed every human benefit and enjoyment, every virtue, and every prudent act, is founded on compromise and barter. We balance inconveniences; we give and take; we remit some rights that we may enjoy others... Man acts from motives relative to his interests; and not on metaphysical speculations ». In France, wrote John Morley in the earliest days of the Third Republic, Burke's words « ought to be printed in capitals on the front of every newspaper, and written up in letters of burnished gold over each faction of the Assembly, and on the door of every bureau in the Administration »¹². The lesson has been learned — wisely, yet perhaps a little too well.

L'uomo politico è per sua natura insieme lottatore e negoziatore; ma ora prevale, nell'individuo, nel gruppo, nella nazione, l'una, ora l'altra qualità. L'Autore esamina l'azione degli uomini politici del compromesso nella Terza e specialmente nella Quarta Repubblica francese, sottolineando come il prevalere dei « negoziatori » [*compromisers*] sia in rapporto col sistema del pluripartitismo, che obbliga al compromesso per formare e mantenere la maggioranza. Si tratta per lo più di professionisti della politica, mentre è più facile trovare estremisti fra i *supporters* dei vari partiti. Ogni partito in Francia presenta gruppi di intransigenti e gruppi di uomini disposti al compromesso; anzi interi partiti possono avere questo secondo carattere: così, a partire dal 1914, il partito radicale, che da partito vero e proprio con un suo specifico programma divenne una specie di cooperativa elettorale, i cui uomini più in vista erano sempre « disponibili », presenti in qualsiasi maggioranza e indispensabili per formarla. Il ruolo di partito-chiave, tenuto prima della guerra dai radicali, è passato dopo la guerra al Movimento Repubblicano Popolare, che però si differenzia dal partito radicale

10. M. Queuille, on becoming prime minister in 1948, announced that his aim was a return to normality - a situation in which cabinets could fall without danger to the regime.

11. Just before the war a hostile but shrewd French critic of the great party of compromise conceded that « Perhaps it was a Radical party that Spain lacked in 1936 ». *Esprit*, no. 80, May 1939, p. 187.

12. Burke, Speech on Conciliation with America (*Works*, vol. ii, p. 226). Morley, *On Compromise* (1874: Thinker's Library ed., p. 136).

per il suo carattere cattolico, per l'interesse ai problemi della classe operaia, per la disciplina di partito, la concordia dei capi, la lotta contro la corruzione, l'intransigenza, l'apporto dato alla resistenza, ecc. Eppure anch'esso dovette accettare le arti del compromesso e far parte per sette anni di ogni ministero, avallando soluzioni sgradite di problemi interni ed esteri. Seppe però porsi davanti, non dietro l'opinione pubblica e rischiare, come non sapevano i radicali, su problemi non ancora maturi (CED), passando finalmente all'opposizione. Eccezionale tra i primi ministri del dopoguerra Mendès-France, ed estremamente eterogenea la maggioranza che lo appoggiò. Il suo carattere deciso gli valse per un momento la simpatia della nazione nella sua esigenza di essere « governata ». Il ruolo dei « negoziatori », per quanto possa sembrare spregevole, è voluto in Francia dalle circostanze più che dagli uomini: la Francia ha un passato ricco di rivoluzioni e radicata vi è la sfiducia verso il potere esecutivo; inoltre l'opinione pubblica è divisa su più problemi (politica imperiale, educazione, affari esteri, ecc.). Di qui la divisione dell'elettorato secondo molteplici piani di frattura e il sistema pluripartitico. Ogni maggioranza parlamentare è formata perciò da una coalizione precaria, e piccolissimi gruppi (alcuni spuntati parassitariamente sui partiti veri col solo scopo di favorire carriere di arrivisti) possono esercitare un'azione decisiva col loro veto o con la loro adesione. La maggioranza, una volta formata, si mantiene con l'inazione, procrastinando la soluzione di ogni problema, e le esigenze del sistema sono così ferree che le vediamo rispettate da Queuille, padre dell'immobilismo, come da Mayer e da Mendès-France, uomini coraggiosi e decisi. Tuttavia nel dopoguerra un miglioramento c'è stato: si è tentato seriamente di risolvere problemi che la Terza Repubblica aveva sistematicamente differito (problema demografico, conciliazione con la Germania, eliminazione delle barriere protezionistiche, ecc.). Soprattutto, si deve dare atto ai *compromisers* del dopoguerra di aver saputo evitare, nonostante la situazione difficilissima, che la Francia cadesse in uno dei due estremi, comunismo e gollismo. Ciò fu ottenuto con l'isolare uno dei due movimenti e con lo svuotare, assorbire e in parte assimilare l'altro. Così la temperatura politica diminuì e una situazione di normalità fu ristabilita, tale che la crisi di un governo non vi comprometta il regime e che perfino un governo energico vi diventi possibile anche senza ricorrere a soluzioni totalitarie.

NOTE

This article was completed, except for verbal changes, in September 1954. Since then the premiership of an arch-compromiser, M. Edgar Faure, who was Finance Minister in both the Laniel and the Mendès-France cabinets, has strikingly illustrated both the services which such men can render (he carried the Tunisian agreement over which M. Mendès-France fell) and the dangers of their outlook (he imperilled his own « new deal » in Morocco through over-confidence in his negotiating skill and over-anxiety to avoid offending his enemies).

III.

JO W. SAXE

POLITICS, POLEMICS, AND LITERATURE IN THE FOURTH REPUBLIC

No discussion of contemporary French problems would be complete without some mention of the intellectuals who seem to be so important in French public life. This is not a new subject for Occidente. A special number (No. 1 of 1954) was devoted to "intellectuals and ruling classes". Mr. Max Beloff's stimulating article on the French intellectuals in that number attracted the present author's reply in No. 3 of 1954.

The article below is, in effect, a third look at the subject. Its title is suggested by an important new book by Raymond Aron, Professor of Sociology at the Sorbonne. M. Aron's book, entitled *L'Opium des Intellectuels*, is a long essay on the content and origins of the political ideology of intellectuals, particularly in France. In it M. Aron has brought to light some intriguing new facets of the subject. Mr. Saxe had already written an article for the present issue based on three books (Simone de Beauvoir's *Les Mandarins*, Emanuel d'Astier de la Vigerie's *L'Eté n'en finit pas*, and Roger Stephane's *Fin d'une jeunesse*) when M. Aron's book appeared. *L'Opium des Intellectuels* made a contribution to the subject which could not be disregarded. Consequently Mr. Saxe has rewritten his article to include a discussion of M. Aron's findings. One result is that the revised article is largely a series of somewhat scattered comments on this recent political literature. Mr. Saxe makes no pretence of knowing more about French intellectuals than they know themselves. He has simply tried to take advantage of a detached point of view to turn the discussion in two new directions. These are: the definition of "intellectual" in France and, by implication, elsewhere, and the origins in recent French history of the ideas which some French intellectuals hold.

(The Editors.)

In the last three or four years, in half a dozen books, English political scientists, historians and journalists have exhaustively surveyed the affairs of the Fourth French Republic. There has been no such survey in French by any Frenchman. Possibly the French do not understand the Fourth Republic so well. More probably they are too uncertain of its future to write about it in this way.

But over the past year a number of very distinguished Frenchmen have published a series of powerful and controversial studies of the political philosophy of present-day France and of the political ideas of the French intellectuals, who are so important

in setting its tone and direction. It may be that this is a quarrel among what Mme. de Beauvoir has called *les mandarins*. But it is possible that in the various impassioned and argumentative statements that have been made is to be found more reliable information about the state of France than that to be discovered in studying the composition of the National Assembly or the current proposals for constitutional reform.

For any foreigner and for many Frenchmen it is difficult to determine the importance of the intellectuals, to know how their influence, if any, is exercised on French political and social life, and who is to be counted among their number. It is clear that, even using the term in its loosest sense, intellectuals are of more importance in France than in England or the United States. This may be because there has not been, in France, over the past 150 years, any single political philosophy, any coherent political tradition or any one set of institutions which could command the loyalty and agreement of most Frenchmen. And the various views of the intellectuals have been expressed to an audience with no fixed standard or clear preference. If this is true, or largely true, then the civil war which accompanied the Second World War in France could not but further complicate and weaken the philosophical bases and institutional superstructure of the Fourth Republic.

And a serious argument among intellectuals about the bases of the French state and French society is a valuable source of information about the state of both. Their views may be of considerable importance in the future of France and of those countries where French political or intellectual influence is still of importance. Both the recent arguments in France and the somewhat wider question of the definition of "intellectual" in France and, by implication, elsewhere are important questions in a world which has no official ideology, for, at their most quarrelsome and impotent, intellectuals manipulate ideas and ideas are dangerous. It is not possible to analyze in detail or to reach a firm judgement here on either matter. The purpose of this article is only to call attention to the discussion going on in France, to set forth a few of the points of view that have been expressed and to make some guesses as to their significance.

M. Raymond Aron has made the most direct approach to the problem in a book entitled *L'Opium des Intellectuels*. But in large measure he is looking at France from outside; this is indirect evidence. Two thirds of the book are devoted to a review and critique of the Marxist analysis of history and society — to doing in French what Mr. Plamenatz et al. have done in English.

Most of it is sound and well considered argument. Unfortunately there is at least one loophole in his argument which gives some substance to what his numerous and largely incompetent critics have said. M. Aron is inclined to denigrate Marx and his successors both as philosophers and as observers of 19th Century industrial Europe. This case against the former is weakened by the inherent weakness of his case against the latter. There is no doubt that the conditions described by Marx, Engels and their successors did, and in some cases still do, exist. Indeed Mr. Aron recognizes this fact. In the last part of his book he discusses intellectuals in Japan and India. He admits that "Western" enterprises in Malaya, Hong-Kong and India may more closely resemble what Marx described than the factories of Detroit, Coventry and Billancourt. What he has failed to do is to distinguish clearly between these problems and the Marxist solutions. He is inclined to commit a Marxist fallacy in a mirror, in preaching the inevitable improvement of conditions everywhere. Whatever his intentions, his argument might be taken as a justification for doing nothing at all about some of the very important problems which most of the countries he discusses must resolve over the next few years. In so doing he leaves exclusively to the Marxist the right to criticize and the right to propose the application of their own fatal remedies. When he gets to the last third of the book he is much better. There he sets out an outline for the study of the sociology of intellectuals in France and elsewhere. One wishes that he had devoted more of his time and energy to this rather than to his somewhat arid critique of Marxist thought — the latter target is hardly worth the ammunition.

In this outline he attempts to define intellectuals, and to describe their place in various societies. This is most imaginative and suggestive sociology. He deals briefly with such interesting and important questions as their training and the persistence of the intellectuals tradition: for example why the graduates of the *École Normale Supérieure* are clearly more resistant to empirical enquiry, more concerned with doctrine, more nearly alike, than those of the *Institut National des Sciences Politiques*. He also enquires into the valuable services of the B. B. C. and the upper-class press in England and the Foundations in the United States as a source of income and media of expression for intellectuals there. He classifies intellectuals, putting the novelists, painters, sculptors and philosophers into an inner circle. This weakens his case in respect to the United States, perhaps England as well. But this is a relatively new field and he has courageously made a first attempt to deal with it.

There is a further weakness in M. Aron's study in that it is an attack on the more or less revolutionary Marxist thinkers in France. As a Frenchman, M. Aron is properly concerned by the sterility of their activities; but he is insufficiently concerned with the background, training and circumstances which made this people what they are and which must be taken into account if his problem is to be explained or solved. After all, Marxism is a relatively new phenomenon, even in France; the Marxist hold on the intellectuals, and their blind or at best myopic allegiance to the Soviet Union, are even more recent. M. Aron is condemning little more than one generation of intellectuals. A little more attention to the background of their present situation and recent tribulations might have immeasurably broadened and deepened M. Aron's study. This thread is followed a little further in the last part of this paper. Meanwhile, look at some more direct evidence, by intellectuals about intellectuals for intellectuals, in the form of two novels and a memoir recently published in France. These are Simone de Beauvoir's *"Les Mandarins"* which received the Prix Goncourt in 1954, Emmanuel d'Astier de la Vigerie's roman à clef *"L'Eté n'en finit pas"*, and Roger Stephane's autobiographical essay *"Fin d'une jeunesse"*.

All three books express dissatisfaction with the state of the world, the state of France and, to use M. Malraux's phrase, with the condition of man. D'Astier is most concerned with the state of the world and the state of France. Simone de Beauvoir and Stephane are more concerned with the state of man.

D'Astier is of course a well known fellow-traveller. With due regard for the truth of some of what he says, he applies the pre-fabricated Party analysis of society exclusively and uncritically to the Fourth Republic. Needless to say this almost completely destroys his case. Moreover he cannot resist the temptation to write long passages of socialist realism which do not do much for the literary tone of his work. The most convincing and appealing people in his book are the d'Estienne (presumably the d'Astier), despite, or perhaps not quite despite, the author.

The d'Estienne are the last of a long line of admirals, generals and statesmen who are living out their lives in the hope of preserving a world which disappeared before the First World War. But they have never severed the intimate ties which bind them to their family estates and their peasant neighbours. They are unwilling to give up any part of the world which gave them their lands, their neighbours, their titles and a strong "corps" in which

to defend a country which like them was accustomed to wage war every generation.

D'Astier is able to capture the close ties of village life and the harmonious passage of time counted in generations in rural France. The old general who still loves the pleasures of the flesh and hopes for the Restoration in the form of General de Gaulle is neither too kind to his wild and violent son nor too unkind to his Communist nephew. It is an ironic explanation of d'Astier that this world which he obviously understands, and with which he sympathizes in a curious way, is hardly relevant to modern France. Admirable or unbearable as the old gentlemen may be, they are no longer in the main stream of French life. D'Astier is aware of this and it makes him sad. His politicians, financiers, agents etc. are reasonably good two-dimensional figures. They reflect what a d'Astier (or someone from the *New Statesman*) believes them to be, and of course, on occasion, he is quite right.

The proletarians and more particularly the militants are scarcely one-dimensional. No working class ever had such a worthy vanguard. At this level of socialist realism d'Astier's dialectic skill is considerable. He is able to identify War, Fascism, the Americans, Vichy, and all the characters who have an income of more than, say, 25,000 francs per month. He also succeeds as nonchalantly as *L'Humanité* in identifying peace, the resistance, and everyone who has an income of less than 25,000 francs per month. He has produced the best good people and the worst bad people since the *Perils of Pauline*.

The people of *Les Mandarins* are all or almost all taken from the intellectuals who were in and around the clandestine newspaper *Combat* at the end of the war: Jean Paul Sartre, Camus, its present publisher M. Smadja, etc. They are all subjected to the strain of remaking their lives when the clear-cut direction of resistance to the German occupation is released. Mme. de Beauvoir deals with four conflicts. One, the short, lived love affair between an ageing French woman and an American writer, which is set forth in great detail, need not concern us here. The other three are characteristic of the troubled years between 1944 and 1948, when the precarious unity of resistance to the Germans was broken by the end of one war, by what seemed to a great many people to be the beginning of another World War and by violent internal conflicts.

She explores the problems of personal, professional and ideological loyalty within, rather than among, her people. Each of them, and particularly the principal protagonist, Henri Perron, is beset by his inability to reconcile what he is saying (they are all

overarticulate people) with what he believes he should be saying.

Intellectuals, Perron believes, must take sides in any number of ideological and political conflicts. The most interesting of these involve Perron's decision to publish a series of articles condemning the use of forced labour by the Soviet government. Perron both acknowledges its existence and disapproves its use. But, like most of his associates, he is convinced that to attack the Soviet Union is to run the risk of alienating himself from the Resistance, from the working class (the left), and to run the risk of being forced into alliance with "the capitalists, the military and the clergy" and, of course, the United States, General Marshall, General Franco, etc. This is the d'Astier pattern. Unlike d'Astier's, Mme. de Beauvoir's people ring more or less true. She and they are convinced that this is a real dilemma. She shares this faith with d'Astier without completely sharing his faith in a communist resolution of the dilemma. She, or at least Perron and Debreuilh, Perron's older philosopher friend, are aware that the Party in France is not likely either to make a Revolution or a New World. They have mixed feelings about the Soviet Union. They refuse to abandon the belief that it (or its influence abroad) is the great hope of the oppressed masses in the world (but not in the first instance in France). And here is a blind spot common to French intellectuals. Their own world, with all of its ills, is more satisfactory to them than any foreign reconstruction is likely to make it. And there is some internal evidence that it improved substantially over the course of the years in which the book is set. For these two reasons, and because they can do nothing with and will do nothing without the Communist Party, they have never been at the center of French affairs.

At the risk of drawing conclusions about problems with which the author is not at all concerned this seems to lead to three conclusions. First, the intellectuals stayed out of the way, so to speak, while France was reconstructed. Second, on those issues where the people who were governing France were unable to act because of the balance of participating political forces — particularly in the case of some social and colonial problems — these intellectuals were unwilling to ally themselves with anyone but the Communists. Thirdly, they could not accept an international scene in which the Soviet Union was a possible enemy. We shall see that these dilemmas have been partly resolved for Perron, and it may be that they are being resolved for some of the real people from whom he is drawn.

For the relations between the Party and the intellectuals are far from happy. The passage which describes Lenoir, an intel-

lectual recently turned Communist, reading socialist verse to a meeting of party intellectuals would be amusing if it were not so bitter. For Mme. de Beauvoir is as contemptuous as a disciplined party functionary of the party's intellectuals, for the opposite reasons. She is concerned because they have given up their own judgement, the Party because they have not.

As a result, whereas d'Astier is pessimistic and unhappy, Mme. de Beauvoir is cynical and unhappy. That is because she says a lot of things that d'Astier would probably like to say but feels that he cannot. But Mme. de Beauvoir is very much concerned with human beings as such and she is willing to admit that their problems cannot be wholly resolved by an ideology. Indeed some of them get deeply involved in their own artistic or personal affairs. D'Astier does not get involved in any struggle but the class struggle.

Perron's problem is resolved in a curious way. He marries Debreuilh's daughter and decides to go off to Italy and content himself with his wife, infant and new novel, having abandoned his newspaper. But he does not go, because he is convinced, in part by Debreuilh, largely by a desire not to be out of the main stream of events in France, that he should join Debreuilh in founding a journal in which, in alliance with the Communists, he will oppose "War and the Americans". But Debreuilh and Perron have broadened their interests somewhat. They are now less concerned with the Spanish Civil War and more concerned with current French problems, in this instance the Madagascar rebellion of 1947. It is very difficult to accept this as a very hopeful resolution. Yet Perron is a lot wiser in so doing than he was when he was publishing his own newspaper and was under fire both from the Communists and from the anti-Communists. He seems to realise that the Communists are condemned to an opposition largely futile in France. He is willing therefore to risk the alliance with them, knowing that this is a risk. He seems to be learning slowly that there are some other issues to face and problems to solve than the problem of the thirties. Unlike d'Astier, Perron no longer believes that the Communists are 19th century French revolutionaries (although some of his comments about the Capitalists, the Clergy and the Military would be more familiar to a 19th century radical socialist than to a 20th century Communist). Taking a very hopeful view of his evolution, he can be seen slowly beginning to look around at the 20th century.

Roger Stephane's *Fin d'une Jeunesse* is a very different book. This is the journal of a relatively young, violently left wing political journalist over the years 1944-1950. The journal

entries proper are followed by a short essay stating some of the beliefs of the author.

The journals show us a very complex and unstable son of a family of bankers who has become a rebel against accepted standards of personal and political conduct. It is not at all clear that the two sorts of rebellion are unconnected. But violent opposition to the political norms of Nazi Germany, the Munich Agreements and the Government of the French State at Vichy do not require any complicated motivation.

There are several things of particular interest in the *Journal*. One is Stephane's attempt to get into touch with various English intellectuals after the war. This seems to have been true of a number of young French writers, etc. at the time. Like Stephane, they do not seem to have gotten very far. This episode in the *Journal* raises a number of very interesting new question about the "foreign policy" of French and English intellectuals.

A second thing in the *Journal* is a reaction which Stephane shares with Mme. de Beauvoir. He is aware of and opposed to the injustice of the blind quasi-judicial measures taken against persons accused of collaborating with the Germans during the period just after the war. This is a difficult position to judge. Once more, it contrasts clearly with d'Astier's. The latter makes his principal "collaborator" character into a cabinet minister, condemning him all the while. Stephane and Mme. de Beauvoir don't seem to be asking for either that much success or that severe condemnation, but rather to examine individual conduct. Stephane further reveals himself as a very gifted journalist. (His series of stories for a French daily about the prison system, written after he had been a warder for a time, was in the best 19th century tradition of reporting).

Stephane states in his concluding essay that he is a Revolutionary. If he is, he is not living completely in the last century like d'Astier (this applies whether d'Astier be a country squire *manqué* or a fellow-traveller) nor quite so helpless as Mme. de Beauvoir's Debreuilh and Perron. Like the other people (be they authors or characters) of these books, Stephane is not sufficiently well trained as a politician or economist to be effectively active in the conduct of French public affairs nor enough of an historian to see in reconstructing France a means of escaping from some of the dilemmas in which all these people think they are trapped. But unlike the others he is not carrying on a love affair with a more or less imaginary working class; he has no pre-fabricated universe to assemble. At one point he says that private ownership of the means of production may not necessarily create hell

on earth. This is an enormous improvement on the party literature from which d'Astier borrows his material and the complicated nonsense of Mme. de Beauvoir. Stephane also discusses briefly and has elsewhere written somewhat more about French policy in Africa. This is a problem more important to France just now than the "class war" or the "struggle for peace". It is to his credit that what he has said on these subjects, notably in respect to Tunisia during the period when the Mendès-France government was negotiating with the Neo-Destour, has been constructive. Further, Stephane did not become hysterically anti-Mendès-France as did the rest of the editorial board of his weekly journal when Mendès was seeking the ratification of the London and Paris Treaties perhaps because he was concerned with the successful conclusion of the Tunisian negotiations.

Among these random comments can be found the central dilemma of most French intellectuals. Many of them are so steeped in the problems of the nineteenth century, so accustomed to taking positions on issues which have had no relevance to French affairs for years or are so much beyond the scope of French action as to be almost completely abstract that they do not come to grips with the real problems of modern France. Their half-assimilated Marxist economics and sociology leave them terribly ill-equipped to deal with such problems. D'Astier will I suppose stick to the Party. Debreuilh and Perron may learn a bit — more likely Perron who is younger, but they will always be prisoners of the past. Stephane who is at least a good journalist says in his conclusion that all political action is ambiguous and more often than no dishonest. This may be true to some extent in present-day France (and elsewhere). It is to his credit that he leaves enough of a loophole in this phrase to be able to act constructively on occasion.

Stephane says he prefers trying to understand and communicate with his fellow-men. This is a somewhat more intelligent, if less active, resolution of his problems than that of Mme. de Beauvoir who has her people engaged in some hopeless, but not quite completely absurd conflicts, or, of course, d'Astier who is still working for (and probably dreading) the revolution.

At least one important question remains when this has been said about Mme. de Beauvoir, d'Astier and Stephane. To what extent are these people representative and important in France? Here M. Aron's contribution is pertinent. H. Aron's definition of intellectual is useful, but largely and peculiarly French. In addition it is imprecise. It is not clear whether he is setting up some objective criterion, like the Marxist definition of classes, or is

content to call intellectual those who think themselves to be so. In the first case he has not produced nearly enough evidence. He seemed to be opening a useful line of enquiry when he described the difference between the graduates of various *grandes écoles* but he didn't carry the discussion very far. If he is content to call anyone an intellectual who holds a certain body of ideas, then much of the rest of what he has written about education, occupation, etc., is subject to question. M. Aron has no more solved the problem than the American sociologists who have been attempting to separate American society into either objective or subjective groups over the years with such studies as "Middletown" and "Yankee City". Very probably his attempt to set up some objective groups is a fruitful one and can be carried further. But to it must be joined some subjective elements, elements only to be found in observing individual behaviour over a period of years. For this purpose some such definition as Malraux's in the *Noyers d'Altenbourg* might be useful. Malraux said, "I know now that an intellectual is not only a person to whom books are a necessity, but any man whose life is committed to and ordered by an idea, no matter how simple".

This definition, loose and vague as it may be, leads to another major question — whence are the ideas in question derived? M. Aron has once more given a preliminary and partial answer. But M. Aron has neglected to look at the "grandes écoles", and the ideas for which they were in part responsible, in the context of the last twenty-five years, during which his intellectuals were being educated, in school and out. A great French historian, Marc Bloch, in *Apologie pour le Métier d'Historien*, has raised the question of intellectual generations. He says, in a brief but very impressive discussion of this subject, "Men born in the same social climate, at about the same time, inevitably undergo, in particular during their formative years, similar influences. Experience proves that their behaviour, in comparison with groups substantially older or younger, has distinctive characteristics which are, in most circumstances, clearly marked. Those deeply involved in the same quarrel, even though on opposite sides, resemble each other". Bloch goes on to add a phrase of his father's, by way of caveat, in repeating the latter's remark that geography has something to do with this. His father had told him, "We were romantics in the provinces, during my adolescence, when Paris had ceased to be romantic".

What about the formative years of Mme. de Beauvoir, d'Astier, Stephane and Aron? It may be relevant that all except Stephane are contemporaries, and Stephane has lived and asso-

ciated closely with the others from a very early age. The political climate of France during the period between 1930 and the War is obviously relevant to our enquiry. The late '30s were probably of the utmost importance. For none of the people in question had written much, or taken any firm ideological position until then. Remember that the political climate of the '30s, up to February 6th 1934, and the subsequent advent of the Popular Front, was such that the nationalist Right was until then the strongest defender of the French national interest and sufficiently hostile to the established order to attract very many young people. (It is also of some importance that the depression was milder in France than in England and the U.S.A.; that foreign affairs were relatively more important to thinking Frenchmen than economic and social issues at home. Take for example the three great novels of Malraux. They dealt with China, Spain and Germany at the time when there seemed to be internal conflicts of enormous importance within France). When the pattern of French affairs changed dramatically between 1934 and 1937 the Right was compromised in both rôles. No non-communist party on the left had a sufficiently clear-cut ideology to replace it, particularly after the disillusionment of Socialist intellectuals, during the Popular Front. The bewildering collapse of France between 1938 and 1940, aided and abetted by the Communists, left no group to which critical and sceptical intellectuals could ally themselves. Two emerged during the war. The first was, in fact, created by General De Gaulle in London. But it was a patriotic myth which was most effective abroad and as a focus for Resistance within France, created with this purpose in mind, as the General says in his remarkable autobiography. When the General stepped out from behind it into the complicated and sometimes sordid politics of Algiers, the myth lost much of its effectiveness.

The attraction of the Communist Party had been almost completely eliminated between August 1939 and the German invasion of the Soviet Union. But the overwhelming events which followed, including the extinction of the last vestige of French independence in 1942, gave the C. P. its chance to demonstrate a single-minded combativeness which was by then unique. Its only rivals might have been the pre-war leaders of the right from Colonel de la Rocque to M. Herriot. But the same events which had permitted the Communist Party to re-emerge had fatally weakened them. This was only partly true ideologically, for many a Maurassian fought brilliantly with General De Gaulle, but they fought without any battlecries of their own. And the intellectuals within the poorly organized Resistance groups could

not but be attracted by their strong, unified and efficient Communist allies. This alliance, all the stronger during a period when the British and Americans were, officially at least, warmly praising the Soviet Union, changed what might have been a *mariage de raison* to something closer to true love.

The Socialist Party might have been a counter-attraction to the Communists. Despite the failures of the Popular Front government its memory was, on the whole, held in esteem, and the socialists had a long acquaintance with the Communists which made them cautious.

But there were too many divisions within its ranks, too many of its former leaders among those who had voted for Marshal Pétain and who had joined Vichy or the neo-left Collaborationists. Both during the war and after the Socialists were unable and perhaps unwilling to appeal to traditional revolutionary sentiments and, at the same time, too Marxist or too ignorant of what had happened in the French economy over the interwar period, or perhaps too much prisoners of their peasant and artisan supporters, to evolve new economic and social policies.

There was a Gaullist left as well, but neither the General nor his advisors were able to produce a clear statement of its ideas. Where, under these circumstances, were the intellectuals to turn? Very few were in the '30s or are now Communist Party members. But the indecision and incompetence of their country's political leaders and their own inability to forestall the disaster which they had foreseen left them confused and suspicious. M. Aron's suggestions as to their education and place in society make their position clearer. To its might be added their general ignorance of the most elementary modern economics and sociology and their distrust, encouraged both by French higher education and Marxist ideology, of such sins as empiricism and reformism. In their defence, it might be said that in France and the French Union were conditions and situations not unfamiliar to readers of Marx.

Confronted with a magnificently organized and publicized Communist myth, which explained in simple terms the very phenomenon that they were so poorly equipped to understand, it is not surprising that they accepted some of its tenets. This background explains in part why the French intellectuals believe as they do. But it probably is more pertinent to the late '40s and early '50s than to the present and future. The Communist myth has lost some of its simplicity and appeal. Post-war education in France has turned to newer ideas and methods in the social sciences. Economic studies by the French government are no longer withheld from the public, French and foreign observers have described

and analyzed French problems. The bitter memories of the confusion of the '30s, of defeat and civil war, are less easy to recall and to exploit. New intellectual pursuits are growing up alongside the *École Normale* and the *Faculté de Lettres*, new schools of history, sociology, economics and geography with a broader basis of information have been developed.

The opium-eating intellectual has not disappeared. It is unlikely that he can do without his drug or that he can be attracted to any simple single substitute. Indeed the opium poppy still grows in some of the industrial suburbs of Paris and Algiers. But neither Sartre nor Aron, who may resemble each other because "deeply involved in the same quarrel, even though on opposite sides", occupy the absolute or relative place in France which they held ten or even five years ago. Nor is Roger Stéphane at 35 the Sartre of 1935. Neither the inevitable impoverishment of the working classes nor the inevitable collapse of capitalism now seem to be certain. It may be that twenty years from now, when Mm. Aron, Sartre, Stéphane and Mme. de Beauvoir wear academician's swords, a new study of French intellectuals will conclude that they were still Marxist at the *Académie* when the *Université* had ceased to be Marxist.

Negli ultimi anni sono apparsi parecchi volumi di giornalisti, storici e studiosi di politica inglesi intorno ai problemi della Quarta Repubblica. Per contro, non si è fatto in Francia nessun tentativo di produrre una storia o una sintesi comprensiva degli eventi di questo dopoguerra. Ma durante l'anno passato vi sono uscite parecchie pubblicazioni intorno agli intellettuali francesi e alle correnti di filosofia politica dominanti nel paese. Può darsi che si tratti solo di una polemica interna fra coloro che Simone de Beauvoir definisce *les mandarins*; indubbiamente, però, questi scritti ci offrono del materiale inestimabile per lo studio della Francia contemporanea. È difficile per uno straniero, e per molti francesi, determinare l'importanza degli intellettuali in Francia, e persino definirli con qualche precisione; sicuramente la loro importanza è assai elevata e le loro polemiche influiscono sulla vita del paese in misura assai larga forse perché, durante gli ultimi 150 anni, in Francia nessuna dottrina o tradizione politica è stata così forte da imporsi su tutte le altre. La guerra civile che ha accompagnato la seconda guerra mondiale in Francia ha reso la situazione ancor più chiusa e complessa. Cosicché le discussioni fra gli intellettuali possono non solo essere un'utilissima fonte di informazioni per l'osservatore, ma anche influenzare l'avvenire del paese. Questo articolo non vuole affrontare il problema della definizione degli intellettuali, ma intende solo discutere le posizioni che alcuni intellettuali hanno assunto recentemente in Francia.

L'Opium des Intellectuels di Raymond Aron è per larga parte una critica del marxismo. In due punti il libro è particolarmente debole: da un lato la sua critica dei marxisti francesi non si sforza di dare una spiegazione delle origini e dello svolgimento della loro dottrina, dall'altro la sua critica dell'interpretazione marxista della storia economica del diciannovesimo secolo corre

il rischio di ripetere, rovesciato, l'errore marxista, attribuendo un ritmo costante necessario e uniforme al progresso economico. Ma là dove affronta quella che potrebbe definirsi la *sociologia degli intellettuali*, il libro è particolarmente vigoroso ed efficace, offrendo una descrizione comparativa degli atteggiamenti degli intellettuali francesi a seconda della loro provenienza e discutendo la funzione di istituzioni come la B.B.C. e la stampa più intelligente in Inghilterra, e quella delle grandi fondazioni negli Stati Uniti.

Due romanzi, *Les Mandarins* di Simone de Beauvoir e *L'Été n'en finit pas* di Emanuel d'Astier de la Vigerie, e un saggio autobiografico, *Fin d'une jeunesse* di Roger Stéphane sono una più diretta testimonianza di quello che gli intellettuali francesi pensano su se stessi. D'Astier è un ben noto *fellow traveller*. Egli applica i principi ortodossi del Partito all'analisi della società della Quarta Repubblica. La parte più viva di questo libro è quella che ci racconta la storia di una antica famiglia, i d'Estienne, famiglia di soldati e di statisti impegnata nello sforzo di salvare un mondo che è già morto dalla prima guerra mondiale; ne risulta un quadro vivacissimo della vita della campagna francese, del suo tradizionalismo e della sua vitalità allo stesso tempo. Meno efficace e sicura è la sua descrizione dei politicanti, dei finanzieri e del proletariato. Il suo identificare, per un verso, la guerra con il governo di Vichy e con tutto ciò che è americano, e per l'altro la pace con la Resistenza e con la volontà di tutti coloro che guadagnano meno di 25.000 franchi al mese, è un'abilissima ripetizione di uno schema abusato dal partito.

Les Mandarins sono tutti intellettuali della Resistenza. Il libro è la loro storia dai giorni in cui erano riuniti intorno al clandestino *Combat* agli anni in cui la loro unità si rompe dopo la liberazione. È una storia interna del problema della loro lealtà personale, professionale e ideologica. Il protagonista, Perron, è tormentato dalla sua incapacità di conciliare quello che dice, con quello che ritiene di dover dire. L'impulso di denunciare l'impiego del lavoro forzato in Russia contrasta in lui con il timore di perdere l'amicizia dei comunisti che combattono al suo fianco contro i tedeschi e di essere costretto alla fine ad accettare senza critica le tesi politiche dei capitalisti. Simone de Beauvoir accetta, con d'Astier, lo stesso schema sociale, ma non ne condivide la fede nella rivoluzione comunista. I protagonisti del suo libro non credono che il partito Comunista Francese sia in grado di fare una rivoluzione o di creare un mondo nuovo, il loro atteggiamento verso l'Unione Sovietica non è definito, e tutto sommato hanno ancora fiducia nella Francia. Più di un passaggio di *Les Mandarins* sarebbe divertente se non fosse amaro. Mentre d'Astier è solitario e infelice, Simone de Beauvoir è cinica ed infelice, forse perché ha il coraggio di dire delle cose che d'Astier vorrebbe dire, ma sente di non potere. I problemi personali hanno in *Les Mandarins* una parte estremamente importante e l'ideologia politica non basta a risolverli.

Interamente diverso è il libro di Roger Stéphane; egli è un ribelle agli standard politici e morali tradizionali. Vi sono due punti di particolare interesse nel volume; da un lato il tentativo di mettersi in contatto con parecchi intellettuali inglesi, non diversamente da molti altri giovani scrittori francesi del dopoguerra, tentativo conclusosi nell'insuccesso; dall'altro la sua reazione alle misure di natura semigiudiziaria prese contro certi collaborazionisti. Come Simone de Beauvoir egli chiede che i casi personali siano presi in più attenta considerazione. Lo aiuta la sua esperienza di guardiano di una prigionia, che egli volle fare, nella miglior tradizione giornalistica del diciannovesimo secolo. Come gli altri *intellettuali* francesi, siano essi gli autori o i personaggi dei libri menzionati, anch'egli è privo di quella preparazione tecnica, politica o economica, che è necessaria per avere una visione generale più chiara dei problemi della Francia di questo dopoguerra. Contrariamente agli altri, egli non ha in sé un universo già costruito, e non si sente nel suo libro il peso di uno schema di partito

come quello per mezzo del quale d'Astier sceglie il suo materiale o Simone Beauvoir ricava le sue complicate distorsioni. Egli è più attento a certi problemi politici immediati, come il problema delle Colonie Francesi.

Si può dire che tutti e tre sono ancora immersi nei problemi del diciannovesimo secolo, ancora desiderosi di prendere posizione su questioni che da anni non hanno più per la Francia importanza alcuna, con la conseguenza di rimanere su di un piano disperatamente astratto. Stephane sostiene che egli si sforza di comprendere e comunicare con gli altri, e questa posizione è in un certo senso più avanzata e più aperta di quella degli altri due libri.

Quale è l'importanza di questi intellettuali nella vita francese di oggi? Raymond Aron cercò di dare una risposta a questo problema. La sua definizione di intellettuale è contraddittoria, poiché se veramente egli sostiene che l'intellettuale è colui che ha un sistema coerente di idee, tutto ciò che egli ha scritto sull'educazione e sui fattori condizionanti cadrebbe. Il suo tentativo di descrivere obiettivamente *dei gruppi* può essere utile, ma dovrebbe essere sostenuto da un'indagine sociologica più completa. La definizione di Malraux, per il quale intellettuale è chi si sente impegnato ad agire secondo un'idea, generica e vaga, ci conduce a porci un'altra questione, a chiederci donde queste idee-guida derivino; in altri termini ci porta al problema del *condizionamento*. È questo il problema che Aron ha affrontato senza però preoccuparsi sufficientemente dell'influenza delle *grandes écoles*. Marc Bloch sviluppando la tesi delle *generazioni intellettuali* ha individuato l'elemento condizionante nel contatto che le giovani generazioni hanno, negli anni della loro formazione, con le altre generazioni, ed ha inoltre sottolineato i caratteri distintivi che ogni generazione crea per sé. Può essere interessante rilevare che d'Astier e Simone de Beauvoir vissero gli anni formativi della loro giovinezza nello stesso clima politico e intellettuale; Stephane, più giovane, si unì a loro assai presto nelle stesse esperienze.

Il drammatico mutamento della struttura stessa della politica francese, con il crollo del Fronte Popolare e il collasso dei partiti politici durante la guerra, ripropone in termini nuovi i problemi della nazione. Delle due soluzioni nuove, nate durante la guerra, la prima, quella di De Gaulle, si esaurì nel mito nazionalistico, mentre la seconda sembrò offerta dal Partito Comunista rigenerato nella Resistenza. Ma il suo successo era troppo connesso con la lotta contro i tedeschi, e non gli fu possibile mantenere dopo la pace i consensi che aveva riscosso durante il conflitto. Dal canto loro i socialisti erano troppo deboli e divisi per offrire una loro alternativa. Da che parte si sarebbero potuti rivolgere gli intellettuali in una simile situazione? La loro ignoranza dei problemi economici, il loro disprezzo, tutto francese, per l'empirismo e il riformismo stanno alla base dell'accettazione del comunismo da parte di molti di loro. Ma la situazione sta mutando rapidamente. Le nuove generazioni non soffrono più del ricordo della disfatta; i problemi della Francia vengono analizzati da studiosi francesi e stranieri sempre più accuratamente; sorgono nuove scuole nel campo delle scienze sociali e politiche. I risultati di questi mutamenti non sono ancora chiari ora, ma si ha l'impressione che si aprano in Francia nuovi orizzonti.

IV.

KENNETH ROBINSON

ASSOCIATION OR DISINTEGRATION: THE CRISIS OF THE FRENCH UNION *

By one of those ironies of history which have all the inevitability of tragedy, the phrase 'French Union' was first used officially — 10 years ago — in a Declaration by the French Government on the future status of Indochina. It was used to suggest the character of the new relationship which it was hoped to establish between France and Indochina, and perhaps also with other territories of what was no longer to be thought of as the French Empire. With the history of these ten years behind us, it is not easy now to recapture the sense of a new deal, of a radical change in those relations, that the words 'French Union' were taken to imply.

In *Le Destin de l'Union Française*¹, a distinguished French scholar, Paul Mus, has told us how he came to suggest this term. Brought up since boyhood in Indochina, one of the brilliant group associated with the *Ecole Française de l'Extrême Orient* at Hanoi, Mus had parachuted into Vietnam in 1944, charged with the task of organising Vietnamese support of the French resistance there. Up to this time the Japanese had left the Vichy French administration of Admiral Decoux in nominal control of the country, but on the 9th of March, 1945, they demanded that it, and the French Forces there, should be put under Japanese command. Decoux refused to accept this ultimatum; he was arrested; the French garrisons were attacked, and, for the most part, overwhelmed and disarmed. Colonialism in Indochina was finished, declared the Japanese.

Early the next morning, the 10th of March, Mus escaped from Hanoi and tried to join one of the French columns fighting its way to the northern frontier. On his way, he realised vividly the awakening of national feeling these events had precipitated. On the road he met Vietnamese police, Red Cross men and stretcher-

* Originally broadcast in the B.B.C. Third Programme on March 17, 1955.
1. Editions du Seuil. 900 fr.

bearers, all wearing their badges of office. "Ces Vietnamiens avaient visiblement", he writes, "le sentiment qu'ils allaient faire pour eux-mêmes et tout seuls l'essai des institutions modernes. Ce n'étaient ni de grand ambitieux ni des chefs. C'était, je l'ai déjà dit, le petit peuple. Et pourtant ce n'était pas un mince personnage que je croisais là. C'était, sortie de ses villages, la nation Vietnamienne venue voir ce qui se passait chez elle et accomplir ce qu'elle avait à faire sur son sol"². It was with this experience of a national awakening in mind that, back in Paris a week or so later, Mus suggested the use of the phrase 'French Union' in the Declaration, in preference to others then current. His explanation of what was in his thoughts sums up well the hopes of those for whom it epitomised a new objective for French colonial policy: "Je proposais un terme qui évoquât moins la puissance paternelle que l'association de conjoints"³.

In fact, this Declaration of March 24th, 1945, did no more towards defining the meaning of this French Union than to make it clear that it was intended to be a diplomatic unity whose foreign policy and affairs would be in the hands of France. But after the Japanese surrender, when the French sought to reestablish their authority in Indochina, they were confronted in northern Vietnam with a Vietnamese nationalist government, under the leadership of the veteran communist Ho Chi Minh. The task of disarming the Japanese in this part of Indochina had been assigned to the Chinese at Potsdam and they had their own reasons for wishing to delay the return of the French. In these circumstances, the French made an agreement with Ho Chi Minh, in March 1946, whereby he accepted the return of the French forces and they recognised his government as that of a "Free State, having its own government, its own parliament, its own army and its own finances" though at the same time forming part of an Indochinese Federation and of the French Union. It seemed that the French Union might really be able to find a place for states which were completely self-governing in all internal matters.

That impression seemed, moreover, to be borne out by the new Constitution of France, finally approved later that year. It envisaged such autonomous governments under the new title of 'Associated States'. These, together with the French Republic itself, were to be the members of the new political organism, the French Union. A High Council of the French Union, composed of representatives of the French government and of the govern-

2. Mus: *Le Destin de l'Union Française*, P. 37.

3. *ibid.* P. 84.

ments of the Associated States, would meet periodically and advise the French government on the management of the affairs of the Union as a whole. But not all the dependent territories of the French Empire were destined for this status, either immediately or even in the future. Some might cease to be colonies in a different way, by being fully incorporated, legally and politically, in the French Republic. They would become Overseas Departments, just like the Departments into which Metropolitan France itself is divided. Others — probably the majority — would for the present be given a third form of organisation, to which the name Overseas Territory was assigned. This might be described as a transitional status, of a reformed colonial type, falling some way short of either the autonomy of an Associated State or the complete integration with France of an Overseas Department. Such Overseas Territories would send representatives to the French parliament; they were to have elected local assemblies, with substantial financial, though no legislative, powers, and the legal and civic rights of their native inhabitants were considerably enlarged. The Constitutional settlement seemed to contemplate, too, that such Overseas Territories might develop politically, some into Overseas Departments, others into Associated States within the French Union.

The settlement of 1946 was thus misunderstood both by those who saw in it nothing more than the reassertion of the traditional French objective of assimilation, and by those who imagined that a wholesale change of policy had resulted. In fact, it anticipated neither the complete political integration of the overseas dependencies in a Greater France nor the universal acceptance of a new aim which could be expressed as 'self-government in the French Union'. It nevertheless seemed in 1946 to offer a reasonably flexible framework within which the French dependencies, and France itself, might evolve an association of freely cooperating peoples, a true French Union, disowning permanent colonial subordination yet avoiding the break-up of the French Empire into a number of weak and doubtfully independent states. The record of the last ten years has hardly sustained that promise. In Indochina, when the accommodation with Ho Chi Minh foreshadowed in the agreement of March 1946 had broken down, the French failed to reduce the stubborn resistance of Ho Chi Minh's forces, in spite of casualties which brought tragedy to thousands of French homes; and northern Vietnam was finally surrendered last summer.

Elsewhere in Indochina, in Southern Vietnam and in Laos

and Cambodia, they have been obliged to concede an independence so complete that, as *Le Monde* put it, « Le terme État associé en sort détourné de son sens originel pour signifier son contraire »⁴. But their difficulties have not been confined to Indochina. In Madagascar, in 1947, nationalists, who had demanded that their country be accorded the position of an Associated State, set ablaze a rebellion which cost thousands of lives and took more than a year to subdue. In North Africa, neither Tunisia nor Morocco would accept the position of an Associated State and almost continuous outbursts of violence in Tunisia were later followed by serious trouble in Morocco and the deposition of the Sultan who had allied himself with the nationalists. Even in Algeria terrorist violence broke out a few months ago.

How are we to account for these ten years of discontents and disappointments? Are they to be explained not so much in terms of French ideas and actions as of external factors which the French could not foresee or whose strength they miscalculated? For example, the Communist Revolution in China and the effective help it was able to give Ho Chi Minh, or the encouragement of Arab nationalism in North Africa by the neighbouring states of the Arab League. Or must we look for their more profound origin in the explosive social forces released in the colonial countries themselves by western technical and economic change no less than by western education, forces which no policy, however enlightened, has yet found an infallible method of managing? Or are their major causes to be discovered in an inadequacy in the conception of the French Union; has it, after all, turned out to be only what Charles-André Julien, a brilliant and outspoken critic of his country's policy in North Africa, has stigmatised as a 'policy of lost opportunities'? These are the issues with which Paul Mus, like many of his countrymen today, is concerned.

He at one time thought, he tells us, of giving his book the subtitle 'The Warning of Indochina', and it is essentially an examination, in the light of events in Indochina, of the ideas and habits of thought that found their expression in the Constitution of 1946, reconsidered in a longer historical perspective. Its author has moved in the world of affairs, as an administrator in West Africa, as a soldier, as one engaged on hazardous missions in enemy-occupied Indochina, and on other occasions as a political adviser there, seeking to make possible an accommodation between French and Vietnamese. But he is essentially a scholar, a man

4. RENÉ SERVOISE - Problèmes de l'Union Française. *Le Monde*, 2 Mars, 1955.

of ideas, who reflects on the inevitable commitments of the world of practical action rather as a civilian contemplating a period of active service in war. What gives his book its arresting interest is his illumination of the submerged worlds of thought and feeling concealed in the apparent simplifications of action, and, on the other side of the medal, his insistence on the difficulties and risks which must accordingly be inevitable in seeking too precise a definition, and therefore limitation, of the scope of future political action.

Paul Mus invites us to consider the Constitution of 1946 from two points of view: its explanation in terms of past habits of thought and action, and its limitation, in terms of the future, as these have since been revealed in Indochina. Behind the apparent readjustments to new forces, the realities, he emphasises, was the retention of the essential features of the old Empire. And one above all. At the very heart of the French colonial system was its insistence on what Mus calls the *dépoliticisation* of French dependencies, their organisation and development purely in terms of administration. This elimination of the political factor was more than a practical method of ensuring the subordination of the dependencies to France. It was reinforced by characteristic features of the French polity itself. The French did not abandon the universal ideal of the Church; radical secularism merely substituted the voice of reason for that of religious authority. On this assumption of the possibility of one universal truth, a multiplicity of political solutions is put forward, each claiming to be the only correct one and to be valid for everybody. But the anarchy of individual totalitarianisms to which this tends in politics, finds its compensation in France in a more matter-of-fact unity at the working level of administration, a kind of common denominator which maintains cohesion. Frenchmen in the colonies neither wished nor could they afford to reproduce the irreconcilable conflicts of metropolitan politics, from which indeed many of them, especially those of the Right, had taken refuge there. They sought, on the contrary, to maximise the scope of the working unity realised in administration.

In fact, Mus argues, the Constitution of 1946 remained faithful to this attempt to keep the colonies, so far as possible, clear of politics. Its really political concessions were concentrated in France itself, in the representation both of Overseas Departments and of Overseas Territories in the French Parliament, where the relatively small number of these members in relation to those of metropolitan France would minimise the risks. On the spot,

the limited powers of the elected local assemblies and the essentially administrative character of their work maintained as much as possible of the *dépoliticisation* of the past. In their notion of an Associated State, the policy makers of 1946 went as far as they could conceive towards the acceptance of the political factor. But, characteristically, they sought to limit this intrusion strictly to the internal affairs of the Associated States and rigidly to exclude it from the sphere of their relations with France. The members of the French Union, said the Constitution, pool all their resources to guarantee its protection. The French government, it continued, assumes the coordination of those resources and the control of the policy needed to prepare and ensure this protection. This was, Mus claims, no more than a restatement of the classical Protectorate in more modern-sounding language. Its psychological inadequacy was forcibly demonstrated in Indochina, where even those who were ready to attempt the experiment of an Associated State insisted successfully in 1953 that their independence must first be admitted before they would freely join the French Union.

The settlement of 1946 also exemplified another equally characteristic feature of French thinking about the objects of colonial rule, its emphasis on the importance of releasing the individual from the thralldom of a backward society. "La véritable émancipation", wrote one of France's leading colonial historians in 1953⁵, "Ce n'est pas en fin de compte ce geste spectaculaire et purement politique qui nous ferait renoncer à notre autorité. C'est celle que nous avons entreprise dès les débuts et qui, en donnant le pas aux réalités sociales sur le formalisme des institutions, vise à libérer la personne des contraintes paralysantes et lui rend toutes ses possibilités d'expression". Many of the finest achievements of French Colonial rule bear eloquent testimony to the sincerity of this attitude, which has its roots in the Revolutionary abstraction of the individual from society and its distrust of the apparently arbitrary restrictions of a feudal order. But, when combined with the exclusion of the political, it must be fatal. "L'histoire comparée de la colonisation... s'étonne de nous voir, entre tous les colonisateurs, les plus directement accueillants et fraternels, et aussi les premiers à recourir à la contrainte, les plus portés à laisser parler le canon"⁶. The warning, not only of Indochina but elsewhere, is clear. "La colonisation, comme nous l'avons menée, dépolitisait son domaine au profit d'une centra-

5. G. HARDY in *Marchés Coloniaux du Monde*. 6 June 1953.

6. *Le destin de l'Union Française*, P. 291.

lisation parisiennne; c'était afin de l'administrer plus efficacement et cette formule a pu être utile pour l'amorçage d'une modernisation, en évitant les remous ou la paralysie résultant de conflits politiques soit métropolitains soit locaux; mais le politique, à terme échu, se venge. On s'aperçoit alors qu'administrer sans faire de politique a été pourtant en faire une: elle a chargé d'un sens révolutionnaire, au dessous d'elle, les éléments à qui elle refusait cette activité politique"⁷. France must recognise the emergence of new political entities, with claims to freedom just as valid as those of the individuals to whom she has tended to assign greater significance. It is in actions accepting this premise, not in juridical formulas seeking to maintain administrative unity, that the possibility of a solution exists. This, say opponents, means breaking up the Empire. But Mus replies, "Par delà les contradictions qui désagrègent le système colonial nous ne ferons un organisme viable que si c'est un organisme acceptant d'être en péril de désintégration"⁸. In language which must remind anyone familiar with the evolution of the Commonwealth of the long argument about the freedom to secede, he writes:

"Il est vrai que l'on peut imaginer une forme d'association où chacun prenne juste autant d'obligations qu'il en impose à l'autre, ou aux autres. Mais même ainsi, la balance n'apparaît pas égale. Le colonisateur d'hier, qui garde, de ce fait, l'initiative de la proposition, doit comprendre qu'une faculté de refus, chez ses anciens "pupilles", sera sentie par eux comme la mesure même de leur personnalité. Ce droit, comme tel, clairement posé, peut seul rétablir l'équilibre. Est-ce alors la désagrégation? C'est en tout cas la fin de l'assemblage de fait, du Diktat historique qu'était l'Empire colonial. Mais c'est strictement aussi la possibilité d'une entente volontaire"⁹.

Per un'ironia del destino il termine « *Union Française* » fu usato per la prima volta in una dichiarazione del Governo Francese (24 Marzo 1945) sul futuro *status* dell'Indocina. In un libro recente: *Le destin de l'Union Française*, Paul Mus ci racconta come giunse a suggerire quel termine. L'indipendentismo nazionalistico vietnamense si era fatto evidente sul finire della guerra, durante l'occupazione giapponese dell'Indocina. Paul Mus, che era stato paracadutato colà nel 1944, si fece interprete dei sentimenti popolari presso il Governo Francese proponendo l'adozione del nuovo termine a significare un nuovo sistema di rapporti fra la Francia e le Colonie.

La dichiarazione del Marzo 1945 non precisò, in realtà, il valore esatto

7. *ibid.* P. 350.

8. *ibid.* P. 357.

9. *ibid.* Pp. 353 - 354.

del termine. Ma quando i francesi cercarono di stabilire la loro amministrazione in Indocina trovarono nel Vietnam del Nord un governo indipendente, d'ispirazione comunista, formatosi dopo la fine delle ostilità sotto la temporanea amministrazione cinese, alla quale era stato affidato il compito di disarmare le truppe giapponesi. L'accordo negoziato nel marzo '46 con Ho Chi Minh, leader di quel governo, fu un primo tentativo di dare a quella formula un contenuto preciso. Parve allora che l'*Union Française* potesse risolvere il problema di incorporare in un solo organismo stati interamente autonomi in materia di politica interna, e la nuova costituzione del '46 sembrò offrire, con la formula degli *Stati Associati* e dell'*Alto Consiglio dell'Unione Francese*, la soluzione giuridica adatta.

Ma questo *status* non era previsto per tutti i territori d'oltremare. Per alcuni si prevedeva l'incorporazione nello stato metropolitano, per altri, forse i più, uno *status* intermedio. Il *settlement* del '46 parve offrire allora una base sufficientemente elastica per lo sviluppo organico degli Stati Indipendenti nell'*Union*. Ma il fallimento della politica francese in Indocina, le rivolte nel Madagascar, in Tunisia, in Marocco ed in Algeria dimostrano che quelle speranze sono andate deluse.

Quali siano le ragioni del fallimento della politica coloniale francese è il problema che Paul Mus ha affrontato nel suo libro. Esaminando la costituzione del '46 egli considera, da un lato, le spiegazioni che se ne possono dare in termini storici, e dall'altro i suoi limiti per quel che riguarda l'azione futura, prendendo ad esempio soprattutto quel che accadde in Indocina nell'ultimo decennio. Il Mus giunge alla conclusione che, in realtà, le vecchie strutture dell'*Empire* sono ancora alla base delle nuove norme. Il motivo centrale dell'imperialismo francese consisteva nello sforzo di eliminare dai problemi coloniali ogni contenuto politico, riducendoli a problemi amministrativi: lo stesso principio è sostanzialmente ancor presente nella Costituzione del '46. Gli organi autonomi di governo delle Colonie vi vengono limitati a funzioni amministrative, con l'esclusione dei problemi concernenti le loro relazioni con la Francia. Si tratta in definitiva, sostiene il Mus, di un più moderno *restatement* del principio del protettorato. Ma la costituzione del '46 ha anche un lato positivo, in quanto pone l'accento sulle esigenze delle libertà individuali: questo secondo aspetto è in contrasto col primo, e dal conflitto fra i due principi non possono nascere che equivoci e difficoltà. Non è possibile soffocare a lungo dietro la cortina fumogena di espedienti amministrativi delle realtà politiche. La Francia deve accettare l'esistenza di queste realtà politiche, non già con formule giuridiche, ma con fatti concreti; a coloro che gli obiettano come tale atteggiamento conduca alla rovina del sistema stesso dell'*Unione*, il Mus risponde che bisogna accettare anche quel rischio, se si vuol risolvere il problema. Vi è una sola via d'uscita: un'associazione volontaria, impostata su linee non troppo dissimili da quelle del *Commonwealth*.

V.

JO W. SAXE

HERBERT LUTHY: "THE STATE OF FRANCE"

If France is a person, as Michelet said, then the talents of a biographer or a portrait painter are required, rather than those of a historian, economist or sociologist, to depict her problems.

M. Herbert Luthy holds Michelet's view. In *The state of France*¹ he has written a biography, more precisely, painted a portrait, of modern France. It is an impressionist portrait, against the background of the village church steeple which dates and locates the subject. For the France he describes is living in the shadow of a village church and the French hour is told by the antique clock in its steeple.

In the conclusion to his long, dense and powerful biography of modern France this distinguished and knowledgeable Swiss journalist makes use of a phrase from a speech of Édouard Herriot, who claimed the right for France to "withdraw into her own suffering". This, M. Luthy concludes, is the dangerous temptation to which France is irresistibly drawn.

M. Herriot's phrase sums up M. Luthy's conclusions: that France, for good and bad reasons, is trying to remain aloof from the real world of 20th century Europe, to maintain herself as a nation of villagers in a world of cities. He maintains that the inevitable result will be a continuous decay of the French body politic and economic. Nothing can reverse the process, M. Luthy concludes, except the creation of a European state.

This is one of the best informed and, in some ways, the most perceptive of recent books about France. M. Luthy has an encyclopaedic knowledge of current French affairs and is able to keep the problem under his pen constantly in the focus of his equally wide knowledge of history. Yet on a second reading his conclusions lose something of their rigor, his analysis something of its clarity.

He finished his book in the summer of 1953, but added a long postscript in the winter of 1954. This deals with the last months of M. Laniel's Government and the first few months of M. Men-

1. Published in French as *A l'heure de son clocher*.

dès-France's. The postscript is curiously and cautiously optimistic about the "new deal" which M. Edgar Faure was instituting from the Ministry of Finance under both Governments (and is presumably continuing from the Hôtel Matignon now) and about the psychological benefits which France derived from an abrupt rejection of the European Defence Community in August 1954.

If the thesis of the book is sound even the cautious optimism of the postscript is unconvincing, and if the postscript is justified the principal argument of the book is seriously weakened.

The book is divided into four parts, devoted to French history, an account of the events between the liberation and the return to normality (1944-1949), (when something very like the Third Republic re-emerged from what had seemed to be a revolutionary situation), an account of the problems of the French Union and a history of the rise and decline of the European Idea. The first three parts supply the evidence for the conclusions in the fourth.

The strange defeat of 1940 (M. Luthy has read and understood Marc Bloch's lucid and penetrating account of the French defeat), the failure of the Fourth Republic to avoid the political and economic errors of the Third, and the appearance of "catastrophe on the horizon" of the French Union, are the principal manifestations of the French problem as M. Luthy sees it. Stated simply, if a little crudely, his argument is that the French are unwilling or unable to submit the unproductive and stagnant ideas and institutions of their country to the external competition from which they have so long been protected.

His solution is set out in part four: the creation of a European Union along the lines indicated by the Coal and Steel Community, the Defence Community and the Political Community. The bracing wind of European competition will clear away the clouds of inefficient producers, unnecessary middlemen which hang over the French economy. Only then will new forms of economic and, presumably, social and political organization be able to develop. M. Luthy wants to foster a liberal capitalist economy on the American model in France by integrating France and Western Europe.

His diagnosis is more convincing than his prescription. In part one, M. Luthy has clearly and forcefully set out the history of "l'Etat", a word whose force is barely conveyed in translation. The state, as it developed, choked off all the rival growths in French society: the Church, nobility, regions and cities. Dynamic elements in France — modern industry, industrial workers

— are clearly foreign intruders. In a sense, these intruders are already more a part of Europe than of France, and the French state remains outside Europe. Within France the resources of the state and the energies of the nation are devoted to maintaining archaic and useless groups: peasants, shopkeepers, artisans, and middlemen of all sorts. France is a hothouse, in which valuable fuel and enormous care and attention maintain bed after bed of useless economic flowers and unwholesome ideological weeds.

M. Luthy next attempts to explain what happened in France between 1940 and 1945. This is a difficult history to discover and write. He believes that the Communist Party is the key to it, and that there was a hidden struggle for power between Communists and anti-Communists throughout. Later, he says, the Communists entered the Provisional Government and made it secure against outside attack, although they infiltrated its agencies. His account of the period just after the liberation — which he describes as that between Popular Democracy and the Restoration — is derived from these beliefs. He uses it as an example of his general explanation of the whole period; as in other matters with which he deals, the example is subject to question and the general thesis is weakened thereby. Some of the history of the establishment of the Provisional Government by General de Gaulle's *Commissaires de la République* has been told. M. Luthy believes that disorder was inevitable, that not until the C. P. was willing could the authority of the Government be imposed. Yet, with one exception, there were no Communists among the *Commissaires* and De Gaulle saw to it that de la Vigerie, his crypto-Communist Commissioner for the Interior, played a limited rôle in re-establishing the French administration of the liberated areas.

In part two he outlines the history of fifty years of inflation, of the limited success of the Monnet Plan in modernising a few French utilities and industries following the Second World War, and of its failure to go beyond these technical achievements and find the trigger for a real expansion of the French economy. He takes the hopelessly artisanal building trades as his example. Valid and convincing as it is, does it, as he claims, make it unnecessary to look at any other industries?

The criminal against whom M. Luthy's indictment is drawn is protectionism. Even if things are as bad as he says, may he not have mistaken one of the symptoms for the disease? Customs barriers are only a device — behind them lies a complex problem which must be carefully untangled before it can be solved. Tearing down the hothouse may not in itself make the plants

flourish. Protectionism is undesirable, but is it the single central ill from which France suffers?

He interprets French colonial history as an outgrowth of the centralized and universal state which could not but try to assimilate newly acquired territories. Polignac, Ferry, Brazza and Lyautey were adventurous expatriates, untypical of the rest of the nation. They forced Algeria, Tunisia, the Congo and Morocco on an unwilling government and people. And while the state was attempting to administer its vast new holdings in the best Roman tradition, by building roads and attempting unsuccessfully to train African and Asiatic natives for citizenship, mercantilist traders and settlers were allowed to exploit it, protected from local or foreign competition. His account, albeit sketchy, is convincing up to the point where he finds two exceptions to the general pattern: Indochina and Morocco. There, he says, competition played its beneficent rôle and forced French enterprise into new and dynamic patterns. The facts do not seem to bear him out. It is not at all clear that either Indochina or Morocco (despite the open door of the Act of Algeciras) were much less well protected than French markets at home or in the other colonies. (France was furnishing between 30 and 40% of Indochina's imports before the war and almost 60% after the war, and well over 50% of Morocco's imports both before and after). Moreover there was little or no foreign enterprise in either territory either before or after the war to compete with French enterprise in local or export markets. Morocco was somewhat freer to sell its exports outside the franc area, and Indochina is so located that this was also the case for a fairly high proportion of Indochinese exports, but this does not demonstrate the happy effect of free trade or internal economic competition, which, even in these areas, was conspicuous by its absence. Further, the mining industry in Morocco and the efficient modern railroads, ports and power system which serve it, as well as the irrigated Indochinese ricelands, were almost completely the creation of the French administrators in these two areas. In any event, the benefits from what M. Luthy believes to have been a free economy seem to have been accompanied by the same unhappy political consequences as in other parts of the French Union.

Leaving the economics of Empire, M. Luthy returns to a brilliant and cogent analysis of the present position in North Africa. But he puts forward the same sort of solution to the North African problem as to the economic one. North Africa must be made a part of Europe. A new form of Empire combin-

ing French universalism and European enterprise must be created. He fails to point out how this solution will solve the problem which he describes so well. North Africa is a victim of poverty, religious and political nationalism, the disintegration of a Moslem society under the impact of modern western ideas and institutions, and of the most difficult problem of them all — the presence in the three North African territories of almost two million French settlers. There is no evidence in M. Luthy or elsewhere that there is a European panacea.

In a few brilliant pages, he discusses the French intellectuals. Their crime is nationalism, their accomplice Marx, and the two together have produced Sartre, who is the apostle of a new sort of "double think" composed of his own intransigent existentialism and imperfectly understood Marxism. Here is the example of an intellectual malady which is all of a piece with France's economic and colonial ills. From Sartre he moves to Camus and Malraux who, although they rebel against Sartre's doctrine, have become chronic and incurable nationalist, romantic individualists. From Camus and Malraux he arrives at M. Herriot's despairing phrase.

It is all magnificently well informed and consistent. One wishes M. Luthy had left out the remedy and contented himself with the diagnosis, for, on reflection, the remedy may even have led him in some measure to mistake the disease.

For, if the spirit of enterprise, or, what is more to the point, entrepreneurs of an American sort, are lacking in France, will they necessarily spring up in the French part of a European Union? If the North African problem is in fact the problem of reconstructing a society which has been a victim of its own internal ills and further weakened by the impact of western ideas and immigrants, will a solution be found any more easily by a European Ministry? And if M. Sartre is a dangerously false prophet, will a European prophet take his place when there are no longer any intellectual exchange controls between France and Europe?

M. Luthy is obsessed by what he believes to be France's rejection of M. Monnet's Europe. He believes that France's ills can only be solved by external remedies. The Marshall Plan was a dangerous palliative (this last is a "don't reach for that life-belt, you won't learn how to swim" argument, unworthy of him).

It is difficult to prove that he is wrong. But his own evidence, taken apart from the thread of conclusion with which he has sewn it together, can be rearranged in another pattern.

The absence in France of economic expansion and social change, the unwillingness of the French to abandon traditional

ideas and structures which M. Luthy emphasizes, may well be the cause and not the effect of protectionism. Or, more probably, M. Luthy has looked over-long at those defects in France to which his particular remedy might most easily be applied. One is tempted to ask if the sort of dynamic liberal capitalist economy M. Luthy wants exists anywhere in Europe. One is also tempted to look around a little more, to examine "dynamic" France a little more closely. Neither the S.N.C.F. nor the *Charbonnages de France*, nor the *École Nationale de l'Administration* nor *Les Annales* are imports. Yet they have grown and prospered and conferred benefits on the French economy and French society since the war. M. Monnet himself rebuilt much of the French economy, with U. S. assistance, between 1944 and 1949, when he began to think in European terms. Perhaps he built better than he knew. Had he waited a little longer, directed his attention, as his successors are now doing, to agriculture and commerce, to the underdeveloped areas of France, he might not have despaired of internal change.

It is difficult to describe change in process and even more difficult to measure its scope and velocity. The total of old and new ideas and institutions in France is almost impossible to cast up. It is at least possible that what M. Luthy believes to be the modern and dynamic foreign intrusion in France has put down roots, spread along the railroads and powerlines which have been built or modernized during the past decade, into the countryside. It is possible that M. Luthy is too impatient to get the liquidation of the French kulak underway — that he is suggesting a remedy that would be as serious as the disease or ill suited to cure it. More probably, opening the French frontiers, educating peasants, consolidating land holdings, rationalizing commerce and reforming the fiscal system must all be done simultaneously and progressively. And most probably the ideas and institutions which will bring this about will not be an imported U. S. model (much as one may regret this), but something more in keeping with the relations between government and the economy of Vauban, the Perreire brothers, or M. Monnet himself. (Let M. Luthy remember that the latter has been charged by Dr. Erhard with "dirigisme").

One wonders in passing if there are any intellectuals in France but Mm. Sartre, Merleau-Ponty, Camus and Malraux (who seem to draw the fire of every observer). Are there any other French writers, let alone historians, economists, etc., hidden behind these paladins? Granted that M. Sartre's *Les Mains Sales* had the

55th highest sales of the last decade in France, and *L'existentialisme est un humanisme* the 71st, who wrote and read the other 69 best sellers? Is the readership of *Les Temps Modernes* greater than that of *La Revue Française des Sciences Politiques*, or even *Le Figaro Agricole*?

What of the generation which has grown up since the war, and which may no longer be obsessed by the thirties or the war, as is M. Sartre?

Returning to M. Luthy, one may ask, if, instead of looking for the reasons why France has not become European, why France has not reorganized her economy on an American model, he had made a more searching examination of the France that is not visible from the steeple of the village church, would he have concluded that it is the village clock or the radio time signal that tells the French hour?

Herbert Luthy sintetizza la conclusione del suo volume *A l'heure de son Clocher* in una frase di un discorso di Edouard Herriot nella quale si rivendica alla Francia il diritto di «rinchiudersi nelle sue sofferenze». Questa, dice il Luthy, è la pericolosa tentazione che sembra attrarre irresistibilmente il Paese. Non vi è altra via d'uscita a tale processo di decadenza che la creazione di uno Stato Europeo. Il libro è un esame acuto e, tutto sommato, scoraggiante, della storia francese recente, con particolare riguardo ai fatti politici dal 1944 in poi e al fallimento dell'*Unione Francese*. La soluzione, a quella che parrebbe dall'analisi una crisi insolubile, consiste per il Luthy in un'*Unione Europea*, da crearsi sul modello della *Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio*. In realtà il pessimismo della sua analisi riesce assai più convincente che l'ottimismo delle sue conclusioni.

Il Luthy ritiene che il partito Comunista Francese sia stato l'elemento determinante degli avvenimenti politici francesi dall'inizio della guerra, e il protezionismo la causa centrale dei mali dell'economia francese. Il colonialismo francese fu l'espressione dell'espansionismo dello Stato centralizzato e la politica economica coloniale la proiezione del protezionismo metropolitano. Solo due colonie, Indocina e Marocco, presentano un quadro diverso determinato dall'essere quelle Colonie assai più aperte alla concorrenza straniera. Discutendo il problema del Nord-Africa francese, egli ne suggerisce l'integrazione nell'Europa, in una nuova forma di *Impero*. Nel suo esame della vita intellettuale del Paese, egli sostiene che nazionalismo e marxismo sono alle origini di Sartre e del clima intellettuale francese oggi predominante, con la sua combinazione di esistenzialismo intransigente e di marxismo malamente inteso.

Da questa analisi della situazione attuale della Francia, coerente e ricchissima di informazioni, l'A. giunge a delle conclusioni che gli stessi suoi dati non giustificano. Il Luthy è ossessionato dal rifiuto francese della soluzione europea di Monnet; egli ritiene che solo rimedi esterni possono risolvere i problemi nei quali il Paese si dibatte. Ma in realtà l'assenza di spirito di iniziativa sul piano economico e politico può essere la causa e non la conseguenza del protezionismo; basterà l'integrazione europea che il libro suggerisce a infondere nella vita francese il dinamismo che le manca? Il Luthy non si chiede inoltre se l'Europa

possessa effettivamente, e possa donare alla Francia, quello spirito dinamico e liberale che egli invoca come *deus ex machina*. D'altro lato il Luthy sembra trascurare alcuni degli *elementi nuovi* della vita francese. L'economia francese, ha fatto, in alcuni settori, progressi notevoli; forse vi sono in Francia più *forze nuove* di quel che l'A. immagina; forse il modello da seguire non è quello dell'economia americana come egli suggerisce, ma qualcosa di interamente diverso, di più consono agli sviluppi della tradizione francese. Nel suo libro il Luthy si pone due domande: perché la Francia non abbia accettato l'idea europeista, e perché non abbia ancora trasformato la sua economia secondo il modello americano. Egli non si è troppo preoccupato di vedere più da vicino quegli elementi nuovi, e *prima facie* meno evidenti, della vita francese di questo dopoguerra che possono costituire il principio di una fase nuova nella storia di Francia. Se lo avesse fatto sarebbe forse giunto ad una conclusione diversa.

J. W. S.

SOME BOOKS ABOUT THE PROBLEMS OF THE FOURTH REPUBLIC

The problems of the Fourth Republic, and particularly those dealt with by Messrs GAROSCI, ROBINSON, WILLIAMS and SAXE, have been the subject of dozens of recent books. A few of the most important in French and English are listed below with a brief comment on their content and general approach. They are listed by subject. For the background of almost all of these problems, Professor Denis W. BROGAN's *«The Development of Modern France»* is essential, as well as enlightening and amusing, reading.

1. *The war and after.*

«L'Étrange Défaite», Marc BLOCH, Paris 1946. A great French historian's brilliant account of the collapse of the Third Republic.

«Vichy, Political Dilemma», Paul FARMER, New York 1955. A reasonably successful American attempt to put the Vichy régime into the perspective of the Third and Fourth Republics.

«Histoire de la Résistance», Henri MICHEL, Paris 1950. A preliminary and incomplete but useful account of a difficult subject which remains a most interesting and ambiguous problem.

2. *The Fourth Republic: Constitution, Government.*

«Politics in Postwar France», Philip WILLIAMS, London 1954. A complete and most intelligent account of the constitutional and political structure of France.

«France Under the Fourth Republic», François GOGUEL, Ithaca (New York) 1952. A leading French political scientist sets forth a suggestive account of the dynamics of French politics.

«Modern France», Edward M. EARLE (ed.), Princeton 1951. A useful, uneven survey of the subject including one or two very interesting attempts to explain French economic behaviour and foreign policy.

«French Local Government»; *«The Prefects and Provincial France»*, Brian CHAPMAN, London 1953-1955. Intelligent, incisive, well-balanced accounts of the workings of most important (and too little known) French institutions.

3. *France in the World*

(see *«Modern France»*, above).

«Fire in the Ashes», Theodore WHITE, New York 1953. An outstanding American journalist looks at Europe through the eyes of central figures in France, England and Germany. The Frenchman is a former professor, and very senior civil servant, named Pierre Bertaux. Not a scholarly book, but one that conveys the reality of European postwar problems.

«L'Année Politique», Paris, annual since 1944-45. The equivalent in France of the Chatham House *«Survey of International Affairs»*.

4. *The French Union.*

«L'Afrique du Nord en Marche», Charles André JULIEN, Paris 1952. A brilliant, honest and prophetic French historian's account of France's terrible

problems in North Africa. Unique in that Professor Julien is able to discuss the problem in the light of his encyclopaedic knowledge of the history of the area and of French colonial affairs.

« *Les Méthodes et les Doctrines Coloniales de la France* », Hubert DESCHAMPS, Paris 1953. An intelligent and useful manual which throws an interesting light on French political thought.

« *La République Française et les Pays d'Outre Mer* », Paris 1954 (Special number of « *Politique Etrangère* ») and « *Où va l'Union Française?* », Paris 1955 (*Les cahiers de la Nef*). Two interesting surveys of the whole range of French colonial problems.

5. *French Intellectuals.*

« *L'Opium des Intellectuels* », Raymond ARON, Paris 1955 (see « *Politics, Polemics, and Literature* », page 387 above).

« *Les Mandarins* », Simone de BEAUVOIR, Paris 1955 (*ibid.*).

6. *Other Books and Periodicals.*

« *A l'Heure de Son Clocher* », Herbert LUTHY, Paris 1955. See review, page 410 above.

« *Les Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques* », irregular; 70 have appeared to date. Useful monographs on various aspects of French affairs.

« *Revue Française de Science Politique* » (quarterly).

ENZO COLLOTTI

L'IRREDENTISMO ADRIATICO TRA SLATAPER E TIMEUS

« Bisogna essere intransigenti, ma non si deve essere intolleranti ».

S. Slataper

« Noi non partiamo da alcun principio universale, noi vogliamo la grandezza e la sicurezza dell'Italia. Se gli Slavi ci pigliano di mezzo, peggio per loro. È la sorte dei vinti: anche noi la soffrimmo ».

R. Timeus

I.

L'irredentismo nacque come il movimento tendente specificamente ad unire all'Italia le terre italiane ancora soggette all'Austria pur dopo la conclusione dell'ultima guerra di indipendenza. Ma fu solo dopo la liberazione di Roma, che sanzionava solennemente il compimento dell'unità d'Italia nei suoi essenziali elementi, che l'irredentismo, per il quale, come dirà più tardi Scipio Slataper, « l'Italia era fatta ma non compiuta », acquistò sapore e valore di attualità mirando a inserirsi nella vita nazionale come moto propulsore per la redenzione degli Italiani rimasti ancora fuori i confini dello Stato. E in questo senso esso poté essere considerato come l'ultima fiammata risorgimentale, erede del moto di unificazione nazionale, che tuttavia per molti anni ancora restò opera di una minoranza, rumorosa talvolta, ma pur sempre minoranza, non ignorata ma neppure incoraggiata dai circoli ufficiali, per i quali altri e più importanti problemi urgevano ai fini del consolidamento delle strutture del nuovo Stato italiano. Dopo il 1870 il regno d'Italia fu tutto preso dai suoi difficili problemi interni e dovette pagare per il suo lavoro di raccoglimento e di assettamento interno il prezzo di una politica estera quanto mai cauta e schiva di avventure. In tali condizioni l'Italia non poteva permettersi il lusso di una guerra, poiché era evidente che senza una guerra non sarebbe stato possibile sottrarre all'Austria-Ungheria le terre irredente. L'irredentismo in quest'epoca è ancora un movimento indistinto, fatto di entusiasmo romantico e di idealità nazio-

nali, di principii democratici e di passione repubblicana e addirittura antimilitarista, ma evidentemente, come scrive il Sestan, « era un po' voler troppe e troppo contraddittorie cose voler insieme la repubblica, le terre irredente e non la guerra »¹.

L'irredentismo giuliano cessò di esistere in questa forma vaga e indistinta allorché il problema delle terre irredente non fu più soltanto quello della separazione *sic et simpliciter* dall'Austria dei territori italiani ma si pose in termini precisi di lotta nazionale, di lotta tra popolazione di stirpi diverse che si contendevano il terreno e il predominio della regione Giulia. La politica slavofila dell'Impero asburgico prima e lo sviluppo capitalistico della regione, soprattutto di Trieste, dopo, costrinsero gli Italiani della Venezia Giulia a rivedere molte delle loro posizioni e dei loro atteggiamenti, insomma a organizzarsi per far fronte al pericolo di essere sommersi dall'assalto improvviso degli Slavi che tendevano a imporsi con la violenza esplosiva dei popoli primitivi e delle classi umili scosse da un primo tumultuoso e indistinto fremito di rigenerazione nazionale e sociale. Questa offensiva degli Slavi, anché per il fatto stesso della sua relativa estemporaneità, trovava l'italianità giuliana, che sino allora aveva tenuto saldamente in pugno la situazione, impreparata ad affrontare i problemi dei rapporti tra le due nazionalità della regione che si ponevano insieme anche come problemi sociali e di classe. L'irredentismo invece vedrà questi rapporti essenzialmente come problemi di attacco e di difesa, in termini, si può dire, puramente organizzativi o tattici, quasi militareschi. Naturalmente la difesa chiusa, come pura reazione all'attacco, comportava un irrigidimento del sentimento nazionale sino all'intolleranza, e rappresentava un ostacolo insuperabile da una parte all'espansione stessa dell'italianità, dall'altra al ricambio delle classi e all'elevazione dei ceti più bassi.² Dall'irredentismo democratico ottocentesco, che meglio si direbbe democrateggiante, dall'irredentismo di sinistra, come è stato definito², si passerà, tra

1. E. SESTAN: *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma, 1947, p. 98. Al libro del Sestan si rimanda per una visione generale della storia e del problema giuliano e per un'accurata bibliografia delle principali questioni connesse all'argomento del presente lavoro.

2. Così nel saggio di F. CATALANO: *Irredentismo di sinistra e di destra dal 1870 al 1915*, nel vol. *Problemi del Risorgimento triestino*, v. II del Centro studi per la storia del Risorgimento dell'Università di Trieste, 1953, pp. 59-77. E in genere a questo volume si rinvia per vari problemi della storia di Trieste che non possono essere approfonditi in questa sede. Importanti al riguardo sono anche gli articoli di E. ARIN: « Italiani e Slavi nell'Adriatico », nella rivista *Trieste*, genn.-febb. 1955, pp. 11-13, « Borghesia e proletariato di fronte al problema nazionale », *ivi*, marzo-aprile 1955, pp. 20-22 e « Il fascismo a Trieste », *ivi*, maggio-giugno 1955, pp. 38-43. Per alcune notazioni di carattere generale si può vedere il nostro articolo « Italiani e Slavi nella Venezia Giulia », ne *Il Ponte*, agosto-settembre 1955.

la fine del secolo XIX e il principio del nuovo, all'irredentismo di destra, e soprattutto all'irredentismo nazionalistico, in funzione e derivazione sempre più cosciente e riflessa del nazionalismo imperialista che in Italia si affermerà decisamente all'epoca della guerra libica. Appunto per questa confluenza finale dell'irredentismo nel nazionalismo, che rappresentava la degenerazione dell'irredentismo vecchio stampo, genuino, eroico e idealista, la pubblicistica fascista dirà che « l'irredentismo fu una delle poche manifestazioni virili della vecchia Italia »³.

Il contrasto tra le due anime dell'irredentismo, quella democratica e quella nazionalistica, sfocerà sempre più inconciliabile tra la guerra libica e lo scoppio del conflitto mondiale, anche se i prodromi di questa polemica sono avvertibili già in tempo anteriore. Si può dire infatti che il contrasto aperto in seno all'irredentismo nasce con il primo sorgere del nazionalismo italiano, che dell'irredentismo afferra subito l'importanza ideale e pratica ai fini della sua azione di proselitismo e per il quale l'irredentismo non è fine a sé stesso ma è inserito in una più ampia visione politica con la quale le forze giovani del nazionalismo vorrebbero riscattare, come si esprimono, lo spirito imbecille dell'Italia parlamentare e umanitaria e vendicare « l'insulto della Triplice ». L'irredentismo in tal modo acquista un significato e una risonanza politica di primo piano, è ormai uno degli argomenti fondamentali della polemica politica e un po' il simbolo e la sintesi di tutto un programma. È l'epoca appunto in cui, per differenziarsi da un tale irredentismo essenzialmente parolaio e avventuriero, Scipio Slataper dirà risolutamente: « Io non sono dunque irredentista ».

Questa interna scissione dell'irredentismo trova la migliore espressione nella figura e nell'opera di due scrittori triestini, trapiantati praticamente in Italia, e che si pongono, con l'irruenza della loro passione e con l'asprezza del loro temperamento di anime in cerca di patria, al centro di due dei più influenti gruppi di polemica culturale e politica di allora. Da opposte trincee Scipio Slataper e Ruggero Timeus conducono una fiera battaglia in difesa dell'italianità giuliana; ma mentre Slataper, pur disdegnando le proclamazioni di principio, appare di fatto l'erede del vecchio irredentismo che conciliava ancora il principio nazionale e quello democratico, anche se democratico *tout court* non fu mai, del quale ripropone in sostanza i problemi, in Timeus l'anelito alla patria si manifesta come un amore esclusivo, come un dovere cieco da anteporre a tutto e a tutti, che sul piano politico si traduce in una

3. Voce « Irredentismo » nel *Dizionario di politica*, Roma, A. XVIII E. F., v. II.

adesione incondizionata al verbo nazionalista, al quale conferisce nuovo fascino l'immagine di una Italia ideale, il colmo della perfezione e della potenza, come può essersi formata, quasi a mo' di consolazione per le delusioni e le sofferenze presenti, nella mente degli irredenti.

Più che essere « l'ultimo teorico dell'irredentismo »⁴, Slataper appartiene già, sotto molti aspetti, ai critici dell'irredentismo, che vedono l'insufficienza ormai della formula irredentista, mentre in *Timeus* la critica consiste, se mai, nel rimproverare agli irredentisti di non esserlo abbastanza. Nonostante si atteggiino entrambi a storici della propria terra e della propria passione nazionale, i due scrittori rimangono sempre troppo vivamente legati alla immediatezza degli interessi contingenti della loro lotta per acquistare la serenità di giudizio, la spassionatezza e anche semplicemente la pazienza analitica necessaria allo storico, anche quando fosse uomo di parte; il che non esclude peraltro che in entrambi sia sempre presente un sincero interesse per la storia della propria città e della propria regione, come accade inevitabilmente a chi sia continuamente chiamato, per le circostanze stesse della sua esistenza, a rendere conto della sua appartenenza nazionale e debba affermare il suo diritto conteso alla patria risalendo la china dei secoli, quasi a ricercare le prove di una paternità.

II.

Scipio Slataper (nato a Trieste nel 1888), recatosi a Firenze per frequentare la facoltà di lettere di quella Università, esordì su *La Voce* di Prezzolini nel 1909 con una serie di *Lettere triestine*⁵ che esprimono subito senza perifrasi la sua insoddisfazione per la vita chiusa e provinciale della sua città « composta di tragedia », che, combattuta tra la sua tradizione commerciale e le sue aspirazioni nazionali, non riesce a inserirsi nella vita spirituale italiana, e insieme l'intimo tormento spirituale (« noi vogliamo bene a Trie-

4. Come scrive V. FROSINI, ne *Il Mondo* del 21 dic. 1954, p. 8.

5. Per le opere di Slataper si veda soprattutto la raccolta deg*i* *Scritti politici*, Roma, 1925, curata da Giani Stuparich. Dalla nuova recente ristampa (Milano 1954) sono stati esclusi alcuni scritti ritenuti « meno importanti », per cui è sempre preferibile ricorrere alla vecchia edizione. Per gli scritti de*l* *La Voce* citeremo direttamente da questo periodico. Le *Lettere triestine* si trovano ne*l* *La Voce* dell'11 e 25 febbraio, 11 e 25 marzo e 22 aprile 1909.

Sulla vita e la figura di S. Slataper si veda lo studio biografico-critico di GIANI STUPARICH: *Scipio Slataper*, Milano, 1950 (ristampa del volume uscito nel 1922). Si veda anche la recensione di E. APIH all'ultima edizione deg*i* *Scritti politici* ne*l* *Il Ponte*, febr. 1955, pp. 240-241.

ste per l'anima in tormento che ci ha data » dirà nel *Mio Carso*), evidente fin nella sua prosa spesso aspra e contorta ma quasi sempre efficacissima, che Piero Jahier ha così stupendamente definito « quel senso tragico di patria negata »⁶ che accompagna e pervade tutta l'opera di Slataper. Le *Lettere triestine*, ponendo l'accento sulla vita culturale e spirituale della città giuliana, sembrano essere il preludio di quella sua particolare visione dell'irredentismo, almeno fin quando non sarà rotto quell'equilibrio politico europeo che è il presupposto di tutto il suo precedente atteggiamento; irredentismo cioè essenzialmente culturale, come dirà, tendente in primo luogo a salvaguardare l'italianità culturale della Venezia Giulia, senza porre necessariamente in discussione il problema dei confini politici⁷.

A questa posizione Slataper giunge attraverso varii ordini di considerazioni. Egli avverte anzitutto come l'irredentismo dei trentini non possa essere lo stesso dei giuliani, poiché diversi sono i problemi delle due regioni; mentre il problema del Trentino appare soltanto una questione di delimitazione di confini, la questione adriatica è più complessa, e non solo perché ivi si pongono problemi di rapporti tra popolazioni miste e frammiste ma soprattutto perché sullo sfondo si profila tutto l'equilibrio e l'assestamento dell'Europa danubiano-balcanica e orientale, poiché per far crollare l'Austria ci vorrà una guerra, una « guerra europea », non basterà l'erosione interna dei vari moti nazionali. Se l'Italia intanto vuole amici per far crollare l'Austria deve rivolgersi agli Slavi: « Ma per ottenere questa alleanza è necessario che l'Italia rinunci assolutamente a Trieste, all'Istria, ai desideri balcanici... È anche questa un'antisentimentalità contro gli irredentisti dell'Adriatico, e forse una sentimentalità verso gli Slavi: ma è logica e — mi pare — esclusiva ». Slataper, con quel suo modo di affrontare i problemi in tutta la loro complessità, anche se talvolta astrattamente, e non dal solo verso che possa farci piacere, tendeva altresì a mettere in rilievo l'impreparazione dell'irredentismo che, battendosi e volendo l'Italia per l'Italia, aggrediva un po' troppo semplicisticamente delicati problemi di esistenza nazionale e di equilibri politici.

C'era però in Slataper, che pur aveva una così precisa coscienza di quel che significa nella vita dei popoli la lotta nazionale (« La nazione è una complessa, compatta, integra tradizione di civiltà — cioè non solo di letteratura, ecc., ma di bisogni, istinti,

6. In morte dell'amico nella *Voce politica*, 1915, p. 728.

7. Per tutto questo si veda il saggio « Un po' di storia » nei numeri de *La Voce* dedicati all'irredentismo (8 e 15 dicembre 1910).

ecc. — una forma non dello spirito in astratto, ma di vita, che è impossibile disciogliere nei suoi elementi »)⁸, una valutazione eccessivamente ottimistica dell'Impero austro-ungarico, che, lungi dall'apparirgli quell'artificioso coacervo tenuto assieme dal dispotismo descritto dai nazionalisti, i quali tuttavia compresero meglio quale forza esplosiva i vari movimenti nazionali avrebbero rappresentato per la monarchia asburgica, gli sembrava una creazione assai rispettabile, con « una meravigliosa tradizione di governo ». Slataper allora condivise indubbiamente l'illusione di molti democratici e socialisti sulle capacità di vita e di sviluppo liberale dell'Impero austro-ungarico, nel quale si intravedeva la possibilità di una pacifica e tollerante esistenza plurinazionale, pur senza abbracciare la posizione, ad esempio, del socialista Vivante, che dell'esistenza dell'Impero faceva una condizione assoluta senza alternativa. In Slataper infatti l'alternativa, ossia l'unione all'Italia, è sempre presente, anche se è una alternativa condizionata e a lunga scadenza, non in ogni caso immediata e indilazionabile.

In fondo, è proprio dalla coscienza dell'importanza della lotta nazionale che scaturiscono i fermenti più nuovi della critica antiirredentistica di Slataper, solo che per lui la nazione non doveva essere intesa angustamente, così come aveva fatto l'irredentismo tradizionale, che era più un atteggiamento retorico che una forza politica, più un modo di appagare con belle declamazioni nell'inerzia accomodante slanci eroici inesistenti che una forza dinamica, capace nonché di superare almeno di vedere le contraddizioni dell'ambiente nel quale era costretto a vivere. Slataper sente invece profondamente il contrasto che si dibatte nella cerchia della sua città e tenta di impostare criticamente sia la revisione del passato che una azione politica futura. La maggiore validità dell'opera di Slataper consiste proprio nella presa di coscienza delle forze nuove con le quali doveva fare i conti l'irredentismo e nel tentativo di allargare i confini della società nazionale con un più popolare proselitismo. Nell'ambiente giuliano Slataper avverte meglio di tutti come l'affermazione del socialismo abbia dischiuso tutto un mondo sotterraneo chiarendo nettamente i contorni di contrasti dianzi appena accennati. Non solo si palesa sempre più chiaramente quel contrasto tra il sentimento nazionale e gli interessi economici che è al fondo della società triestina, ma sulla scena politica incominciano a emergere come forze organizzate il proletariato e gli Slavi. L'ascesa degli Slavi pone in termini di drammatica attualità il conflitto nazionale sempre latente nella Venezia Giulia;

8. Ne *La Voce* del 6 giugno 1912.

mentre l'ascesa del proletariato allarga l'orizzonte della politica, che non può essere più monopolio di una casta chiusa di notabili borghesi ma richiede la partecipazione alla vita politica di larghe masse. Ma anche qui Slataper deve constatare l'insufficienza del vecchio irredentismo, quasi fosse un irredentismo ad uso delle persone colte: « Ma com'è che gli irredentisti non si sobbarcano all'umile incarico di andar a diffondere tra il popolo la loro fede? »⁹. Senza dubbio Slataper vide nel successo del socialismo anche la manifestazione indiretta del distacco che si andava creando tra la vecchia classe dirigente e le forze nuove che entravano nella scena politica, quasi che tra le vecchie classi dirigenti e la realtà nuova si andasse scavando un vuoto, un baratro di incomprensione e di inconciliabilità. In verità, questi di Slataper non furono molto più che accenni soltanto e se anche in qualche momento egli affronterà il problema del socialismo con maggiore impegno non sarà mai per aderirvi ma solo per enucleare quanto di meglio e di positivo poteva esserci dal suo punto di vista nel socialismo triestino. Ciò che in definitiva lo portò a dare di esso un giudizio complessivamente equo e favorevole.

Ma il problema capitale attorno al quale si sviluppa e si dibatte tutta la tematica slataperiana, e in genere degli scrittori giuliani dell'epoca a cominciare da Ruggero Timeus, è il problema dei rapporti tra gli Italiani e gli Slavi della Venezia Giulia, che in questo torno di tempo arrovela quasi come un'ossessione i migliori spiriti giuliani: indizio a un tempo dell'urgenza del problema e dell'insufficienza a risolverlo della vecchia mentalità e dei vecchi metodi di lotta politica e nazionale. In nessun punto come a questo proposito la critica di Slataper all'irredentismo tocca nel segno; all'irredentismo Slataper rimprovera in sostanza di aver coltivato negli Italiani con il mito di Trento e Trieste l'ignoranza della reale situazione delle terre irredente, nelle quali, e specie nella Venezia Giulia, si ponevano invece gravi problemi nazionali data la presenza di forti nuclei di stirpi diverse.

Ne *La Voce* del 30 giugno 1910 Slataper prende le difese della carta automobilistica della Venezia Giulia edita dal Touring Club, nella quale le località a popolazione di assoluta prevalenza slava venivano indicate oltre che col nome italiano con quello slavo. Ciò aveva suscitato l'indignazione dei nazionalisti, ai quali Slataper rispose vivamente attaccando « l'infatuamento vuoto, ridicolo, idiota, ignorante del nazionalismo non solo italiano ma di tutte le nazioni » e sottolineando invece l'importanza positiva dell'iniziativa del Touring:

9. Nell'articolo citato del 6 giugno 1912.

« A noi importa invece far notare l'importanza ideale e pratica dell'atteggiamento del T.C.I. È la prima volta che in Italia si ammonisce *con fatti* che le terre irredente non sono affatto tutte italiane, e che, di conseguenza, se l'irredentismo non vuol restar parola e urlo deve fare i conti con la realtà slava (in Istria gli Slavi son $\frac{2}{3}$ della popolazione). L'ignoranza in Italia sui fatti nostri è, si sa, spaventosa... Finché i regnicoli non sapranno niente di noi, e finché sarà vegeta la leggenda della nostra italianità passata, presente, futura, immarcescibile nello spazio e nell'eternità, che aiuto potremo sperare dall'Italia? »¹⁰.

Queste e altre affermazioni analoghe che troviamo negli scritti di Slataper (si veda a pag. 500 de *La Voce* del 2 febr. 1911: « Non abbiamo paura dell'Austria, e fino a un certo punto neanche degli Slavi: abbiamo paura di noi, italiani ») sono, pur fra mezzo a certe asprezze polemiche, la testimonianza dell'ansia struggente di Slataper per un impegno sempre più serio e sempre più consapevole della italianità giuliana, di quell'ansia di « migliorarci » che è il fondamento etico di tutta la sua vita e di tutta la sua battaglia politica.

Il momento in cui il dissidio tra il vecchio irredentismo e i suoi critici tocca il culmine è rappresentato dalla pubblicazione del libro, serio e nutrito, di Angelo Vivante *Irredentismo adriatico*, apparso nel 1912 nei Quaderni de *La Voce*. Il libro del Vivante è la prima opera, rimasta del resto fondamentale e in parte insuperata, che cerchi di penetrare con intelligenza storica la complessa e contraddittoria realtà economica e nazionale di Trieste. Il Vivante, seguace del materialismo storico e del socialismo austriaco, inclinava un pò troppo ad accentuare certi elementi classisti del conflitto nazionale nella Venezia Giulia, anche perché si sentiva certamente estraneo all'uno o all'altro partito nazionale, mirando a una comprensione piuttosto umana delle due parti in lotta; ma egli nel complesso individuava con precisione i termini in cui si presentava allora il problema giuliano. La sua ricostruzione del risveglio degli Slavi, non scevra da calda simpatia e umana partecipazione, e la sua analisi della situazione economica di Trieste, strettamente legata al suo *hinterland* e alla politica economica austriaca, parvero ai nazionalisti italiani, incapaci di vedere al di là dei loro schemi e delle loro aspirazioni, una cattiva azione, un atto di tradimento delle ragioni ideali dell'irredentismo. Su *L'Idea*

10. Si veda anche quanto scriveva Angelo Vivante ne *La Voce* dell'8 dicembre 1910, primo dei due numeri dedicati all'irredentismo: « Occorre che chi parla e scrive di irredentismo, anche professandosi tale, anzi appunto per questo, rinunci a tutto il corredo delle frasi fatte; la « civiltà due volte millenaria », « l'eredità di Roma », i « barbari invasori », ecc.; occorre che rinunci ancora a certe audaci contraffazioni di storia antica e... moderna (...) Dopo di che potrebbe anche darsi che di questo irredentismo, temprato in un bagno di realtà, rimanga ancora qualche cosa, almeno di sincero! ».

Nazionale Ruggero Timeus definì *Irredentismo adriatico* un'opera diffamatoria ¹¹.

Ma dopo la pubblicazione di *Irredentismo adriatico* era impossibile non vedere ormai quale era veramente la realtà di Trieste, sicché all'opera del Vivante spettò se non altro il merito di richiamare l'attenzione e di aprire un dibattito su problemi dei quali molto si parlava ma che pochi conoscevano veramente e di inaugurare una vera e propria tradizione storiografica. Se già gli scritti di Slataper sull'irredentismo avevano portato un soffio di aria nuova nella storiografia patriottica, il libro di Vivante ebbe un effetto quasi esplosivo e, in quanto avviava nuove indagini su un piano di indubbia serietà, certamente salutare. Appunto dal libro del Vivante, che gli parve subito « molto serio », Slataper trasse lo spunto per un memorabile articolo de *La Voce* (« L'avvenire nazionale e politico di Trieste », nei numeri del 30 maggio e del 6 giugno 1912), che è certo il documento più bello della sua passione nazionale e politica e della sua dirittura morale. In esso, accettando il dilemma posto dal Vivante tra l'esistenza nazionale di Trieste che sarebbe stata assicurata dall'unione all'Italia e l'esistenza commerciale (e quindi in parte e indirettamente anche nazionale, se si ricorda quale contributo lo sviluppo economico di Trieste, con la sua forza di attrazione, abbia dato all'irrobustimento del carattere nazionale della città) che dalla stessa sarebbe stata sacrificata, Slataper affronta direttamente il centro della questione, la lotta nazionale, passando in rassegna i due « stati d'animo » dominanti al riguardo, quello nazionalista, « che non vede nelle competizioni nazionali altro che lotta di forza, e crede che la giustizia usata oggi verso il proprio competitore si converta domani in ingiustizia da parte sua contro di noi » e l'altro socialista, « che non può ammettere sia fatto altrui ciò che non si vorrebbe fosse fatto a noi, e vede nell'odio nazionale soltanto elementi di disprezzo di cittadini verso campagnoli, effetti di ingiustizie commesse da padroni su servi, e ha naturalmente più simpatia per l'aspirazione di questi,

11. Oggi dell'opera del Vivante si dà un giudizio critico assai più equilibrato ed equo; si vedano, per es., le recensioni alla recente ristampa di *Irredentismo adriatico* (Firenze 1954) di A. CIACCHI nella rivista *Trieste*, nov.-dic. 1954, pp. 21-23 e di M. PESCATORE ne *Il Ponte*, ott. 1954, pp. 1672-1675. Anche uno scrittore nazionalista, pur badando ad affermare che « neppure un processo di imbalsamazione » farebbe rivivere l'opera del Vivante, riconosce, bontà sua, che la buona fede dell'autore « appare fuori discussione »: così R. ALESSI: *Trieste viva*, Roma, 1954, pp. 218-225.

Sul Vivante si può vedere anche l'equo necrologio di G. PREZZOLINI nella *Voce politica*, 1915, p. 360.

Per i problemi storiografici sollevati dal Vivante si veda in genere il volume citato *Problemi del Risorgimento triestino*.

che sono gli oppressi, ed è portato naturalmente a esagerarne l'importanza numerica e il diritto morale, sia per reazione alla retorica negatrice degli altri, sia perché in lui l'avvenire colora delle sue qualità previste anche il presente, in modo ch'egli pecca d'eccesso per la stessa ragione che i liberali, a cui il passato era più propenso, peccano di difetto ».

Ma Slataper rifiuta di accettare una così netta contrapposizione di punti di vista che gli paiono egualmente « falsi », anche se non ha alcuna formula bella e pronta da sostituire: « Saper pigliare una posizione netta fra essi due, sarebbe aver risolto per sé il dubbio inquieto dei concetti di nazionalità, patria, attività morale e pratica e parecchie altre cose ». Egli tenta perciò di considerare criticamente i due punti di vista, i quali, per quanto dichiarati « falsi », contengono entrambi elementi di verità. Solo che il socialismo non gli pare capace di rendersi conto del significato profondo della lotta nazionale, né tanto meno di reagire alla rassegnazione che sembra dominarlo, mentre al nazionalismo manca quella coscienza critica onde ogni nazione scopre « ciò per cui realmente si vale ». La lotta delle nazioni è per Slataper, « uomo nazionale », una realtà innegabile al pari de « la polemica continua della vita », anche a costo di una guerra, ma da questa competizione deve uscire vincitore il migliore, colui che ha saputo affermare in tal modo la sua personalità, non già per sopraffare ma appunto per affermare una « maggior umanità ». Ciò che di indistinto e anche di pericoloso può esserci in queste affermazioni (a questo punto Slataper par che cammini, come si suol dire, sul filo di un rasoio) è filtrato sempre però dal costante e vigile senso critico dello scrittore, come si dimostra chiaramente non appena dal campo delle enunciazioni teoriche egli scende su quello a lui più congeniale della concretezza della lotta politica:

« Ma quando la nazione italiana (e qualunque altra) delle nostre provincie per la stessa forza datale dalla maggior intensità di coltura, nega i mezzi, le scuole, il diritto d'esistenza nazionale agli slavi, essa nega l'elemento essenziale su cui la vita è basata: non la giustizia assoluta, non « il principio di nazionalità », ma il riconoscimento d'umanità, la stessa virtù per cui essa s'arricchisce autonomamente della coltura degli altri popoli. Bisogna essere intransigenti, ma non si deve essere intolleranti. L'intolleranza è degli incerti e dei paurosi. Si deve pretendere per noi più che per gli altri che sono meno di noi; ma non si può fare agli altri, se non si vuol essere ridicolamente deboli, ciò che pretendiamo una forza più potente di noi non faccia a noi. Si può pretendere con giustizia ed efficacia che il Governo austriaco si comporti in altro modo con la nostra nazione, solo quando non ci comportiamo noi verso gli slavi nello stesso modo del Governo austriaco ».

Nel contatto tra le due genti diverse della sua terra Slataper non vede le ragioni di una lotta per la sopraffazione degli uni o degli altri ma piuttosto l'incentivo per una concorrenza di due ci-

viltà diverse, che si arricchiscono a vicenda nel reciproco ricambio, nel reciproco dare e prendere: « Noi non possiamo, grazie a Dio, bastare a noi stessi, come gli altri (anch'essi son barbari) non possono vivere senza di noi ». Ai nazionalisti Slataper rimprovera l'incapacità di sostenere questa concorrenza di popoli e lo sgomento che li ha colti al primo manifestarsi di una ascesa degli Slavi e li fa dubitare di se stessi. Sul piano politico lo stato d'animo nazionalista si è tradotto nella tattica della difesa a oltranza, che fra l'altro mortifica anziché arricchire l'elemento fondamentale di una civiltà, la cultura, che viene sottomessa agli artifici e alle necessità di questa politica: « Io — scrive Slataper — non dico che noi non dobbiamo pensare alla difesa. Dico che chi non fa che difendersi si difende male. Nella volontà di coltura, nella migliore coltura è compresa anche la migliore difesa ».

Su questa base Slataper imposta il problema concreto delle popolazioni giuliane. Egli esclude con il Vivante che la questione si possa risolvere con l'assimilazione degli Slavi da parte degli Italiani, perché l'assimilazione è un fenomeno superficiale e comunque « l'assimilazione voluta non riesce neanche quando chi la vuole è un governo che ha in sua mano mezzi essenziali e non superficiali »; ma poiché è convinto d'altra parte che due stirpi di diverso livello di coltura e di civiltà « non possono coesistere nello stesso posto », se ne deve dedurre che soltanto il raggiungimento di un ugual grado di cultura avrebbe garantito la loro pacifica convivenza.

Se al momento della conquista della Libia, conscio delle nuove necessità dell'Italia, e soprattutto dell'esigenza di non turbare i rapporti con l'Austria, non giudicò conveniente affrettare l'annessione all'Italia delle terre irredente, Slataper tuttavia, al pari di tutti gli interventisti, dai nazionalisti ai democratici, i quali però erano profondamente divisi sulle finalità della guerra, non poteva mancare all'appello della conflagrazione mondiale: « Abbiamo dimostrato freddamente e scientificamente che l'irredentismo era una pericolosa illusione finché non si poteva fare la guerra. Ora, basta. Ora possiamo dire forte il suo nome e ripetere la sua volontà. Vogliamo la guerra contro l'Austria »¹². Ma la guerra per Slataper non doveva essere soltanto la consacrazione delle aspirazioni nazionali dell'Italia, ma anche una prova di forza¹³. A questo punto la posizione di Slataper esce da quelle incerte sfumature nelle quali si era dibattuta sinora, alla ricerca di un equilibrio e di un compromesso tra l'esigenza nazionale e quella democratica, per assu-

12. *Scritti politici*, ed. 1954, p. 252.

13. *Scritti politici*, cit., p. 222.

mere contorni netti; Slataper adesso accetta l'obiettivo ultimo dei nazionalisti, il « confine naturale » d'Italia, anche se non ne condivide l'impostazione del problema delle nazionalità, per le quali propugna invece l'attuazione di un « sano liberalismo », quale « unica vera garanzia delle subminoranze europee »¹⁴; del nazionalismo Slataper accetta dunque principalmente l'impostazione strategica del « confine naturale », ma neppure la prospettiva di una Serbia che con il crollo dell'Impero austriaco si insedierà inevitabilmente nell'Adriatico lo lascia indifferente: non rinnega infatti l'amicizia con gli Slavi che però deve passare attraverso una Dalmazia divisa tra l'Italia e la Serbia¹⁵.

Tenendo fede al suo programma di « sano liberalismo » nella questione delle minoranze nazionali Slataper enuncia chiaramente i criteri pratici che, lungi dal perseguire l'assimilazione coatta delle popolazioni non italiane destinate a essere incluse dentro i confini d'Italia, dovevano assicurare la civile convivenza delle minoranze e garantire la loro autonomia culturale:

« La volontà di snazionalizzazione è tanto bestiale e assurda che non solo non è riuscita mai in nessun posto, almeno nei tempi moderni, ma ha risvegliato di colpo e armato violentemente la necessità dell'irredentismo. Insegnino tutte le nazionalità che si credevano spente e non erano che oppresse nell'Austria, e insegnino la Polonia e l'Alsazia tedesche! Se noi vorremmo far diventare in breve i tedeschi e gli slavi regnicoli italiani, avremo subito in casa un grave irredentismo.

E allora come bisognerà procedere? Non austriacamente ma italianamente. Aver fede in noi e nella nostra capacità civile. Favorire in tutti i modi lo sviluppo economico dei paesi di confine; allacciandoli strettamente a noi, coi vincoli dell'interesse e del benessere. Strade, ferrovie, industrie, commercio. Rispettare profondamente la loro nazione, come facciamo coi francesi in Val d'Aosta. Lasciare intatte le scuole nazionali, anche dove esse sono anche oggi un non senso, trasformare in slavi-italiani gli istituti della Venezia Giulia che oggi sono o

14. Ivi, p. 293. Per tutto il problema giuliano da un punto di vista democratico si veda: SALVEMINI-MARANELLI: *La questione dell'Adriatico*, Firenze, 1918; seconda edizione ampliata del 1919.

Sulla posizione di Salvemini e dei suoi amici riguardo al problema giuliano si veda il saggio di E. APIH: « *L'Unità ed il problema adriatico (1911-1920)* » negli *Scritti in onore di Camillo De Franceschi*, I vol. del Centro studi per la storia del Risorgimento dell'Università di Trieste, 1951, pp. 253-274.

15. *Scritti politici*, p. 286. Per le vedute di Slataper sul nuovo confine orientale si veda a pag. 343 sgg. della stessa raccolta; pare fuori dubbio che Slataper volesse includere nel confine italiano anche Fiume. Giova notare a questo punto che la posizione di Slataper sul problema dei confini non coincide più con quella de *La Voce*, che si batterà anzi contro la conquista della Dalmazia; d'altronde l'espressione « vociani » con la quale i nazionalisti credettero di poter mettere in un unico calderone Slataper, Prezzo lini e altri è estremamente imprecisa; basta pensare alla diversa formazione politica e culturale degli scrittori de *La Voce*, che non è possibile unificare sotto un'unica e univoca etichetta. *La Voce* fu, per molti aspetti, un punto di incontro meramente negativo tra scrittori di diversa provenienza (da Salvemini ad Amendola, ad Anzillotti ecc.) concordi essenzialmente nella loro comune critica e opposizione a una determinata situazione e a un certo costume politico.

tedeschi o bilingui o trilingui. La scuola è sacra; e perciò è anche l'arma politica più tremenda. Soltanto che dovremo, anche per accondiscendere al desiderio certo degli slavi e dei tedeschi, insegnare l'italiano anche nelle loro scuole, molto abbondantemente. E dovremo permettere tutte le manifestazioni culturali slave e tedesche, magari favorendole. Ma impedire fin dal primo giorno, con decisa serenità, ogni moto politico »¹⁶.

Il pensiero politico di Slataper giunge così, con lo scoppio del conflitto mondiale, alla resa dei conti, al momento della scelta. Eppure anche adesso, nel momento in cui sembra impossibile ogni compromesso, Slataper, che in sostanza fu sempre un solitario, rifiuta un passaggio netto da una parte o dall'altra. Respinge il principio di nazionalità bandito dagli interventisti democratici, i quali non si batteranno perciò né per Fiume né tanto meno per la Dalmazia¹⁷, e nello stesso tempo i principii di pura conquista e di imperio razziale dei nazionalisti; ma dei democratici conserva ancora quel filone di liberalismo che non gli permette di negare neppure agli altri i fondamentali diritti umani, mentre dei nazionalisti accetta le preoccupazioni di prestigio e di difesa militare, pur senza alcuna punta di aggressivo imperialismo.

Slataper in fondo non arrivò a comprendere interamente il significato della politica interventista democratica, « di un Bissoleti o di un Salvemini, la quale, rendendosi ben conto che il movimento delle nazionalità nell'impero asburgico costituiva ormai una forza storica — come, un settantennio prima, era successo in Italia —, che la guerra non poteva chiudersi, nemmeno per l'Italia, soltanto nel problema delle terre irredente da riunire alla madre patria, poneva, *ipso facto*, il problema del futuro assetto della valle danubiana e dei Balcani e quindi della futura convivenza dell'Italia con gli stati fatalmente successori dell'Impero asburgico »¹⁸. E Slataper non si accorse ancora che la rivendicazione della Dalmazia, lungi dall'offrire quel punto di incontro con gli Slavi, che egli pur auspicava, significava semplicemente attraversare la strada delle loro esigenze nazionali. Posizione, la sua, apparentemente

16. *Scritti politici*, pp. 349-350.

17. Salvemini e i suoi amici, fedeli al programma salveminiano di « rivendicare la Venezia Giulia col minore numero possibile di Slavi », non chiesero l'annessione di Fiume all'Italia non perché non riconoscessero l'italianità di Fiume, ma perché erano consapevoli che una soluzione non unilaterale del problema giuliano avrebbe richiesto necessariamente dei sacrifici ad entrambe le parti, e perché per annetterci Fiume avremmo dovuto annetterci anche un'altra porzione di territorio abitato da popolazione compattamente slava oltre a quelli già previsti per l'unione all'Italia dell'Istria, di Trieste e di Gorizia. Essi pertanto si limitarono a chiedere per Fiume l'autonomia nell'ambito dello Stato jugoslavo. Cfr. *La questione dell'Adriatico*, cit. pp. 62-67.

18. F. CHABOD: « Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915 », nel vol. *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, 1952, p. 46.

incoerente, nella quale si rispecchia quasi simbolicamente la frattura dell'irredentismo, delle due anime che convivono ancora in un estremo tentativo di conciliazione. Ma con Ruggero Timeus la frattura sarà definitivamente aperta, o se si vuole già superata, con il passaggio senza remore dalla parte del nazionalismo.

III.

Ruggero Timeus (nato a Trieste nel 1892), più noto forse con lo pseudonimo di Ruggero Fauro, abbandonata al pari di Slataper Trieste per seguire gli studi universitari nel Regno, divenne ben presto uno degli scrittori più in vista de *L'Idea Nazionale*¹⁹. L'adesione di Timeus al nazionalismo appare un fatto del tutto naturale, senza esitazioni né scrupoli, senza neppure l'imbarazzo della scelta, tanto forte egli dovette sentire l'imperativo della patria così come lo andava propagandando il già virulento nazionalismo italiano. Quell'anelito alla patria che in Slataper si risolveva in una problematica complessa e tormentata, nella quale era sempre presente se non il tentativo almeno il desiderio di aprirsi un varco attraverso le strette di una vita che rischiava di isterilirsi in una polemica angusta e in una ancor più angusta unilateralità, in Timeus è soltanto una ragione di più per serrare le file, per non vedere, pur essendone perfettamente consci, i propri limiti e le proprie contraddizioni: « Entrando nel partito nazionale — scrive Timeus — si afferra un vessillo glorioso, ma ci si lega con cento catene, e si fa voto di trascinar sempre lo stesso carro, per la stessa via, con la testa bassa senza guardare intorno ». L'italianità giuliana si difende secondo Slataper vivificandola e rinvigorendola culturalmente, secondo Timeus con la forza delle armi, ossia principalmente opponendo una barriera cieca alla nazionalità altrui: dove sono evidenti i limiti di entrambe le posizioni.

Se, in altre parole, Slataper tenta di aprire una porta sull'orizzonte della vita giuliana, quasi per rinnovarne l'aria, Timeus decisamente la richiude. I problemi di Slataper sono gli stessi di Timeus, ma mentre Slataper cerca di inserire le vicende e la sorte della Venezia Giulia nel più ampio quadro della vita italiana, il procedimento di Timeus è proprio l'opposto: il banco di prova dell'Italia nuova, ossia a immagine e simiglianza dei nazionalisti, deve essere la guerra all'Austria, la guerra per Trieste e per la

19. Gli articoli de *L'Idea Nazionale* sono stati raccolti, assieme a qualche altro scritto di Timeus, nel volume *Scritti politici (1911-1915)* Trieste, 1929, con prefazione di L. Federzoni e a cura di G. Q. Giglioli, che vi ha premesso ampie notizie biografiche dell'autore.

Venezia Giulia. Slataper esamina la convenienza di una annessione immediata della Giulia da parte dell'Italia e spera ancora in un ragionevole equilibrio della nazionalità nell'ambito dell'Impero asburgico. Timeus invece non ha problemi del genere; il suo primo obbiettivo è proprio il crollo dell'Impero, senza del quale l'Italia non potrà ottenere le terre irredente (« ...soprattutto gli interessi austriaci non sono affatto coincidenti coi nostri. Se le finanze austriache sono in cattivo stato, quantunque come contribuenti ne soffriamo, tuttavia siamo contenti... »)²⁰, ma il crollo dell'Austria-Ungheria non può e non deve avvenire per disgregazione interna, bensì per opera di una guerra; « Perché le agitazioni e le pratiche diplomatiche sono e saranno sempre convulsioni inutili, indici di debolezza, se la nazione non è sorta, e non ha una coscienza nazionale da poter dar loro la sanzione della prepotenza »²¹.

D'altronde per Timeus, sulla scia dei nazionalisti, il riscatto delle terre irredente non rappresentava il fine ultimo della guerra, ma null'altro che una tappa sulla via dell'imperialismo. La guerra di Libia era stata appunto il primo passo dello slancio imperialistico dell'Italia « come l'abbiamo sognata », ossia con l'elmo e con la spada. « Noi non discutiamo il valore di Tripoli, Tripoli per noi è un simbolo, Tripoli per noi è la conquista, la guerra, la forza »²². Agli occhi dell'inquieto irredento l'Italia appare già lanciata nella grande avventura sulle onde di quella deteriore retorica che aveva attirato appunto gli strali dei critici dell'irredentismo: « Va, grande Italia, tu navighi verso lontani mari, noi non siamo fra le tue braccia, ma tu sei, tu sei, o Italia dei sogni nostri, Italia combattente e vittoriosa, Italia figlia di Roma... »²³.

Patria, guerra, imperialismo, potenza e prepotenza: questo è in sintesi il programma politico di Timeus. Con Timeus l'irredentismo abbandona definitivamente ogni residuo del principio di nazionalità, pur da esso incoerentemente professato (non si dimentichi infatti che logico corollario del principio stesso sarebbe stato il riconoscimento della sua validità per tutti, ossia non soltanto nei confronti degli Italiani: il primo irredentismo invece lo pretendeva solo per gli Italiani e non volendolo riconoscere agli Slavi giunse a negare la presenza di questi ultimi nella Venezia Giulia), e confluisce decisamente nel nazionalismo imperialistico. L'atteggiamento del nuovo irredentismo, « positivamente politico » come lo

20. *Scritti politici*, p. 42.

21. *Ivi*, p. 23.

22. *Ivi*, p. 24.

23. *Ivi*, p. 25.

chiama Timeus, nei confronti degli Slavi si può sintetizzare così: gli Slavi esistono, ma a noi questo non importa; l'importante è che le terre irredente siano unite all'Italia, costi quel che costi.

« L'uomo — dirà Timeus — deve curarsi dei diritti e degli interessi della propria nazione soltanto ».

« L'irredentismo antico che partiva dal principio dell'indipendenza nazionale per tutti, poteva essere imbarazzato. Noi no.

Noi non partiamo da alcun principio universale, noi vogliamo la grandezza e la sicurezza dell'Italia. Se gli Slavi ci pigliano di mezzo, peggio per loro. È la sorte dei vinti: anche noi la soffrimmo »²⁴.

Il problema dei futuri rapporti tra le due comunità nazionali della Venezia Giulia non è ancora posto chiaramente, ma non è difficile capire già da adesso quali siano le direttrici del pensiero di Timeus. Se Slataper auspicava la competizione civile delle due nazionalità, e salutava pertanto l'elevazione culturale degli Slavi, Timeus afferma che

« ... l'elemento più forte del sentimento nazionale (.....) è la coscienza di un distacco completo e inconciliabile dagli uomini dell'altra razza; il senso dell'abisso tra la nostra natura e la loro; il non vedere della loro vita altro che l'atto ostile; della loro anima solo l'odio contro di noi; della loro costituzione sociale non altro che la loro unione in una massa uniforme che gravita costantemente verso le terre che sono al nostro possesso... »²⁵.

Gli Slavi sono, per esprimersi con « il disprezzo naturale che noi abbiamo per gli Slavi », i « bifolchi slavi », (« Fino a pochi anni fa, lo slavo era, per nostra fortuna, il bifolco più ignaro che si possa immaginare »), ai quali si deve rispondere « con l'odio che sussulta, che aggredisce, che affama ». Gli Italiani e gli Slavi sono « due razze che si combattono oscuramente ogni giorno ed ogni minuto »²⁶. E poiché ritiene che la lotta tra le due nazionalità è « una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono »²⁷, Timeus è perfettamente coerente con se stesso predicando la sopraffazione degli Italiani a danno degli Slavi; se uno dei due contendenti deve sparire, è naturale che ciascuno di essi desideri e cerchi di procurare la scomparsa dell'altro.

Meno facile sarebbe dire invece quando Timeus vada d'accordo con la storia, che viene piegata, semplicemente e semplicisticamente, al servizio della sua idea. Il risveglio degli Slavi, « da una ventina d'anni », è opera soltanto della « propaganda degli agitatori e della predicazione dei preti »²⁸; la prosperità di Trieste, contrariamente all'opinione di chi cercava di dimostrare, — e non

24. *Ivi*, p. 63.

25. *Ivi*, pp. 34-35.

26. *Ivi*, pp. 39-41.

27. *Ivi*, p. 45.

28. *Ivi*, p. 39.

senza fondamento anche se ne traeva poi conclusioni e illazioni troppo assolute, al servizio anch'esse di una tesi politica unilaterale —, l'importanza della politica austriaca per lo sviluppo del grande porto adriatico, « non dipende da un fatto politico doganale ma da un fatto naturale. Trieste è il porto marittimo più vicino allo *hinterland* austriaco, per arrivare cioè nel minor tempo possibile al mare, bisogna venire qui »²⁹.

Alla pubblicazione del noto libro di Angelo Vivante, il più autorevole critico dell'irredentismo, Timeus rispose polemicamente con un lungo articolo su *L'Idea Nazionale* (del 18 aprile 1912) nel quale cercava di capovolgere le tesi del Vivante, e soprattutto minimizzava il valore dell'elemento economico nella storia di Trieste, non accorgendosi che, nello stesso momento in cui affermava che « allora come sempre il fattore economico era quasi indifferente alle idee politiche », smentiva praticamente buona parte di tutta la sua campagna contro il socialismo triestino. Se davvero l'elemento economico è indifferente alle idee politiche, a che pro tutte le sue diatribe contro l'imperial regio socialismo, come amava sprezzantemente chiamarlo? E sempre nella stessa diatriba col Vivante è facile cogliere certe amplificazioni retoriche che mostrano chiaramente la corda della polemica: si veda ad esempio dove si parla delle origini dell'irredentismo (« invece Trieste fino al 15 [1815] condivise l'incoscienza nazionale di tutta l'Europa; poi, il progresso delle idee fu ostacolato dalla massa incolta cosmopolita, egoista e ristretta dei mercanti; quando questa si fuse con gli abitatori e divenne popolo cosciente, fu subito [il corsivo è nostro] italiana e irredentista... »); o l'affermazione ingenua che oggi « tutta Trieste tende al Regno », che se fosse stata vera non si capirebbe proprio con chi mai se la prendeva Timeus quando polemizzava con gli Slavi, i socialisti e quelli che, mettendo insieme austriacanti veri e propri e antinazionalisti, chiamava austriacanti, e quando vedeva in pericolo l'italianità di Trieste³⁰.

Nei confronti del socialismo l'atteggiamento di Timeus è total-

29. *Ivi*, p. 50.

30. L'articolo di Timeus è riportato negli *Scritti politici*, pp. 65 sgg. Da questo scritto di Timeus nel quale si parlava di un « intento diffamatorio » del libro del Vivante, prese lo spunto Slataper per i due importanti articoli de *La Voce* del 30 maggio e 6 giugno 1912. Seguì tra i due scrittori una vivace polemica che merita di essere ricordata soltanto a titolo di curiosità, e che finì con una sfida a duello di Timeus respinta da Slataper. Per i documenti della polemica si vedano *La Voce* del 13 e 27 giugno e del 4 luglio 1912 e gli *Scritti politici* di Timeus, alle pp. 85-91.

Per quanto riguarda l'accusa di « neo austriacantismo » rivolta da Timeus, *Scritti politici*, pp. 60-61 e passim. a *La Voce* è inutile ribadire l'inconsistenza dopo quanto si è detto a proposito di Slataper. Timeus semplicemente non accettava di discutere e chi non la pensava come lui era per ciò stesso un traditore.

mente negativo, e non soltanto per quel disprezzo per il popolo, considerato il ceto dei sudditi, che circola un po' in tutta la sua opera, ma ancora una volta per il contrasto sulla questione nazionale. Del socialismo, che aspirava a una soluzione supernazionale dei conflitti etnici, Timeus coglie soltanto quel tanto di grossolano che può apparire alla superficie: « Diventati socialisti hanno sostituito all'anima la pancia, ed hanno decretato che l'ideale del ventricolo è il supremo »³¹; si mescolano in questo giudizio il nazionalismo e l'imperialismo che non possono evidentemente consentire con l'ideale pacifista del socialismo e soprattutto l'odio e il disprezzo per il partito che tende a neutralizzare sotto le sue bandiere lo scontro nazionale tra Italiani e Slavi. Convinto com'era che « le questioni di forza fra i popoli si risolvono con l'argomento supremo delle armi », Timeus non poteva accettare alcun'opera di mediazione, poiché la mediazione rappresentava per lui indice di debolezza e di senescenza. « Essere socialista o essere galantuomo »: con questa alternativa sommamente spregiativa Timeus riassume le sue opinioni sul socialismo, e ci pare che basti, giacché neppure l'elemento particolaristico del socialismo triestino giustifica un atteggiamento così radicalmente negativo, poiché il socialismo giuliano, come dappertutto, non fu soltanto angusta difesa di interessi economici che del resto anche i nazionalisti si guardavano bene dallo sdegnare³².

Nell'opera di Timeus si ritrovano dunque tutti i motivi di quell'irredentismo nazionalista che dalla guerra libica doveva ricevere potente impulso, il segnale che l'Italia si era finalmente messa sulla via dell'imperialismo e del riscatto de « l'insulto della Triplice ». È questo il momento di maggior tensione del nuovo irredentismo, bruciato da quella passione cieca nella quale si traducono la paura della sconfitta nazionale e insieme l'incapacità di organizzare una difesa efficiente, se non altro perché, una volta

31. *Scritti politici*, p. 150.

32. Uno studio esauriente sul socialismo triestino non esiste. Testimonianza del particolare modo di sentire del socialismo triestino nella questione nazionale è l'opera stessa del Vivante; utili per comprendere il socialismo triestino anche prima della guerra del '15 sono gli scritti di A. OBERDORFER: *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze, 1922, e di E. BARTELLINI: « Trieste », ne *la Rivoluzione liberale*, 12 luglio 1925, rist. in opuscolo: Milano, 1946. Qualche indicazione generale sul socialismo triestino nell'articolo di S. APOLLONIO: « Il problema particolaristico nel vecchio socialismo triestino », in *Umana*, maggio-giugno 1954, pp. 29-31. È necessario avvertire comunque che lo studio del socialismo triestino presupporrebbe sempre, per l'influenza diretta che ne ricevette il primo, lo studio di quello austriaco.

Per una valutazione del socialismo nella Venezia Giulia da parte di non socialisti si vedano anche i giudizi di Scipio Slataper, *Scritti politici* cit. passim, e di E. Sestan, *op. cit.*, p. 102.

accettate le teorie antidemocratiche di sopraffazione, la miglior difesa non poteva essere che l'attacco immediato e diretto contro gli Slavi, a cui l'occasione doveva essere offerta dalla guerra. Incapaci di ragionare in termini diversi dalla forza e dalla potenza, i nazionalisti si fanno beffa degli Slavi, che pur temono, « popolo di contadini tardigradi, politicamente miopi, profondamente clericali », e coltivano nello stesso tempo il mito dell'Italia perfetta dei loro sogni: « Non si può parlar troppo delle cose del Regno, perché si corre il rischio di screditare la politica italiana di fronte a un popolo che deve crederla il colmo delle perfezioni »³³.

È naturale che l'alba del primo conflitto mondiale sia salutata dai nazionalisti come l'ora agognata della battaglia. La loro unica preoccupazione, il loro timore è che l'Italia non si getti nella mischia abbastanza in tempo per imporre il peso della sua vittoria, e contro la « vecchia Italia » titubante e ancora attaccata a pregiudizi democratici (« non di politica parlamentare ha bisogno l'Italia, ma di decisione guerriera ») si crea il mito dei popoli giovani e forti (« Esiste una forza delle nazioni giovani e miserevoli »):

« L'Italia errante oggi porta per il mondo la sua miseria e la sua via contro la Patria matrigna; domani, dopo la guerra, sarà una Nazione, e porterà per il mondo la sua volontà di dominio, la sua forza vittoriosa e, finalmente, il suo ordine, l'Idea della sua razza e del suo stato... »³⁴.

Il programma irredentista dei nazionalisti si identifica adesso pienamente con le necessità strategiche dell'Italia: « ...a priori possiamo affermare che le necessità strategiche sono senza discussioni le sole categoriche; quello che le necessità della difesa nazionale chiederanno dovrà esser dato »³⁵: in tal modo, si capisce, è agevolmente superata ogni questione di nazionalità. L'ora dell'Imperialismo esige altro; i nazionalisti vogliono l'Impero mediterraneo « accanto » al dominio dell'Adriatico, e pertanto chiedono non soltanto il Trentino, Trieste, Pola, Fiume e la Dalmazia, ma anche, finalmente, per approssimazioni successive, una parte dell'Asia minore³⁶.

Quanto agli Slavi che rimarranno inclusi nei confini italiani, è inutile preoccuparsene sin da adesso: a guerra finita si risolverà il problema con l'assimilazione. Non solo, ma quest'opera di « assorbimento », dice Timeus, dovrà essere affidata agli Italiani delle regioni interessate, i quali hanno in proposito « una dolorosa espe-

33. Timeus: *Scritti politici*, p. 152.

34. *Ivi*, p. 419.

35. *Ivi*, p. 353.

36. Sulle rivendicazioni territoriali dei nazionalisti, *ivi*, pp. 432, 478, 516 sgg., 532 sgg., 535 sgg.

rienza di mezzo secolo di lotte nazionali, e che hanno risolto problemi di difesa ed avanzata nazionale già quando troppa gente in Italia si occupava di politica, estetizzando, e derideva chiunque affermasse, combattendo, dentro o fuori dei confini della Patria, una qualsiasi idealità nazionale »³⁷. Se queste parole hanno un senso, Timeus auspica in sostanza il perpetuarsi della lotta nazionale anche dopo l'unione delle terre irredente all'Italia, secondo la sua vecchia idea che, perché si possa avere la pace, uno dei due contendenti deve sparire. E se prima si è potuto trepidare sulla sorte degli Italiani, su chi dovrà sparire questa volta non ci sono finalmente più dubbi. Del resto Timeus in proposito è quanto mai esplicito :

« Prima della guerra la questione delle minoranze — o maggioranze — slave non è per noi, che accademia, perché, siano gli Slavi pochi o molti, noi le provincie di confine le dobbiamo conquistare, in ogni caso, per ragioni politiche, economiche e soprattutto strategiche, indipendenti da ogni questione di diritto nazionale. Sul quale non abbiamo da dire altro se non che per noi ha, comunque, più valore l'esistenza di diecimila Italiani che quella di cinquanta o centomila Slavi »³⁸.

Il programma politico di Ruggero Timeus e dei nazionalisti è tutto qui. E a questo punto potremmo anche concludere; ma tra gli *Scritti politici* di Timeus si trovano ancora due articoli pubblicati su giornali inglesi (peraltro senza indicazione dei giornali e della data di pubblicazione) estremamente significativi, poiché in essi, mentre da una parte si cerca di non scoprirsi troppo nei confronti degli Inglesi per carpirne il favore, mitigando le punte estreme del nazionalismo, dall'altra si fa piazza pulita della vernice nazionalitaria, celando tra le righe, ma senza equivoci, l'essenza imperialistica e razzistica del nazionalismo, sicché questi scritti possono ben figurare tra i più illustri precedenti di quella sfacciata e travisatrice propaganda che sarebbe stata poi eretta a sistema dal regime fascista.

Dopo avere esordito ad uso dei lettori inglesi affermando che « noi accettiamo la tesi inglese, che dopo la crisi i territori contestati nella presente guerra, devono essere divisi secondo la nazionalità », Timeus espone ingenuamente che cosa sia il principio di nazionalità dei nazionalisti :

« Diritto di nazionalità non è tanto diritto di singoli uomini di essere governati nazionalmente, quanto diritto delle Nazioni di essere costituite indipendenti unitarie, con la estensione che garantisca loro la migliore vita morale economica e intellettuale, con la frontiera che meglio garantisca loro la perfetta sicurezza da ogni assalto straniero ».

Insomma, data questa latitudine di concetti, il principio di na-

37. *Ivi*, p. 495.

38. *Ivi*, p. 496.

zionalità dei nazionalisti non è altro che un eufemismo, per non dire chiaro e tondo, senza contorcimenti retorici, che le loro rivendicazioni si basano soltanto sulla legge della forza e della potenza, senza alcun riguardo per le altre nazionalità. Ed è inoltre, come si vede, un principio sufficientemente elastico con il quale si può arrivare dall'una all'altra estremità della terra; è, in altre parole, il principio base degli imperialisti di ogni paese, per i quali la difesa migliore consiste nell'allargare sempre più i confini del proprio paese e nell'incorporarsi territori sempre più estesi e più ricchi. Infatti la stessa proclamazione del principio dei « confini naturali » è del tutto platonica, poiché chi garantisce che una volta raggiunti i « confini naturali », posto che si sappia con tutta certezza quali questi sono, non si aggiungano altre rivendicazioni in nome adesso del principio di nazionalità enunciato sopra, tanto più se, come Timeus, si è convinti che « i confini si segnano non per la pace futura, ma per le guerre future »?

Ma il « diritto di nazionalità » inteso come si è detto sopra non è ancora tutto; ad esso bisogna aggiungere un pizzico di razzismo. Non solo, come Timeus aveva già scritto in precedenza, « l'umanità a Trieste è italianità »,

« Ma in questioni nazionali non solo il numero vale. Vale la storia, la coltura degli abitanti, la loro efficienza politica, la loro potenza economica. In tutto questo noi siamo superiori infinitamente agli Slavi (.....). Gli Slavi dell'Istria sono tutti contadini. La divisione nazionale corrisponde alla divisione sociale. Gli Italiani sono la borghesia della città; i possidenti delle campagne; gli Slavi sono i non abbienti, i non qualificati ».

« Gli Slavi sono i non abbienti, i non qualificati »: potrebbe sembrare strano un determinismo così assoluto in chi aveva affermato che le ragioni economiche non hanno influenza sulle idee politiche. Ma una delle costanti del pensiero nazionalista sembra essere decisamente quella di adottare sistematicamente due diverse regole di misura, una per sé e una per gli altri; in questa costante incoerenza consiste appunto la coerenza dei nazionalisti.

Dunque, le terre irredente devono essere dell'Italia, primo: perché all'Italia deve essere riconosciuto il diritto di avere quella estensione che le garantisca « la migliore vita morale economica e intellettuale », con la migliore frontiera possibile; e secondo: perché gli Italiani dell'Istria sono superiori, intellettualmente ed economicamente, agli Slavi, ai « bifolchi slavi ». E poi, gli Italiani hanno ancora un altro titolo di superiorità: sono cioè più ricchi degli Slavi:

« Che gli Italiani siano molto più ricchi degli Slavi è cosa assolutamente certa. Per rendere più evidente il fatto, bastano alcune cifre. Si sa che gli Italiani in Istria pagano il 70% delle imposte complessive. Per esempio di imposte sulla

rendita ogni Italiano paga in media 0.16 corone all'anno, ogni Slavo 0.05, di imposta casatico per ogni Italiano 0.16, ogni Slavo 0.02.

Inoltre nei comuni italiani ogni ettaro di terra è tassato in media 2.09 corone all'anno, nei comuni slavi 0.99. Dunque la terra coltivata dagli Italiani rende di più. Ciò vuol dire che gli Italiani la coltivano meglio e ciò è una riprova della loro superiorità civile e sociale ».

Chiunque abbia un minimo di senso comune avverte la falsità del ragionamento di Timeus. Il fatto che le terre coltivate dagli Italiani rendessero di più non dimostrava ancora di per sé proprio nulla, né tanto meno che gli Italiani le coltivassero meglio e fossero perciò superiori agli Slavi. Per giungere ad affermazioni del genere si sarebbe dovuto dimostrare infatti anzitutto che le terre coltivate dagli Italiani non erano migliori di quelle coltivate dagli Slavi, laddove il fatto che gli Italiani erano i più ricchi indurrebbe a pensare che proprio per questo fossero più degli Slavi in grado di acquistare le terre migliori. Ma chiedere a un nazionalista prove del genere sarebbe stato certamente troppo. Quel che importa è sottolineare il significato profondamente reazionario di un tale tendenzioso modo di ragionare, con il quale si approfondiva quel contrasto tra nazione e classe che, sorto su basi in parte reali e in parte artificiose, è stato sempre presente nella storia della Venezia Giulia degli ultimi cinquant'anni; e dopo queste parole di Ruggero Timeus è superfluo sottolineare quanta parte di responsabilità spetti, anche a questo riguardo, al nazionalismo italiano.

IV.

Nel 1915, volontari entrambi nella guerra contro l'Austria, Scipio Slataper e Ruggero Timeus sacrificarono le loro giovanissime vite sul campo di battaglia. Divisi da un profondo contrasto di idee, nell'ora dell'azione si ritrovarono uniti nella decisione. Ma la loro comune sorte non annullava quel dissidio che non rappresentava soltanto due casi personali, ma due politiche, due momenti contrastanti della recente storia d'Italia. Tra il « sano liberalismo » di Slataper, che pur non essendo un atteggiamento francamente democratico era tuttavia suscettibile di diventarlo, nei fatti se non nelle parole, e il nazionalismo imperialistico di Timeus (« Oggi l'Italia non è più da farsi ma da farsi grande ») non c'era, come non ci fu, possibilità di conciliazione. Con Timeus l'irredentismo cessava di essere semplicemente il moto per la liberazione degli irredenti per diventare lo strumento aggressivo della volontà di potenza e di conquista di quel selvaggio nazionalismo, che nell'ebbrezza della vittoria, che pur si volle dire « mutilata », doveva avvelenare gli animi e l'opera di ricostruzione del dopo-guerra e prevalere infine sui partigiani delle soluzioni ragionevoli e democra-

tiche. E venne quindi il fascismo a darci e a lasciarci fra l'altro la dimostrazione pratica di quel che doveva significare proprio e soprattutto per le terre irredente l'attuazione delle teorie di Ruggero Timeus, che ben a ragione Luigi Federzoni poté proclamare « uno dei maggiori antesignani dell'Italia fascista ».

I

The term *irredentismo* has two distinct meanings. Until 1870, when Rome became the Capital of Italy, *irredentismo* was synonymous with the *aspirazioni nazionali* of the Italians. After 1870 *irredentismo* acquired a narrower and more precise connotation, describing, as it did, that movement of opinion which supported the immediate annexation of those parts of the *Venezie* still under the Hapsburg Monarchy. For the *irredentisti* the liberation of the *Venezie* from Austrian domination was the first problem of the new Kingdom of Italy, but in the eyes of a large section of Italian public opinion, which had been *irredentista* up to 1870, and in the eyes of the Italian governments, other problems, social, economic and constitutional, appeared far more pressing. The solution of such problems necessarily conflicted with the programme of the *irredentisti*, which involved an immediate war with Austria, a war which, at that stage, was, for reasons of both foreign and economic policy, manifestly impossible. But, in spite of developing a chauvinistic tendency, the *irredentismo* of the late '70s did not reject the liberal and democratic ideals of the first *irredentismo*, though it did help to lay the foundations of the later *irredentismo giuliano*.

From the very beginning *irredentismo giuliano* was more than a popular movement concerned solely with freeing Venezia Giulia from Austria. The emergence of a strong nationalist movement among the Slav population of Venezia Giulia faced the Italian population of the region with a new threat. The ruling class in Venezia Giulia was Italian and its main concern became, very soon, to resist the increasing pressure of the Slav element. Thus it found itself fighting a battle on two fronts, and the Slav problem became more important than the Austrian. The beginning of the 20th century was, in many ways, the turning point in the history of *irredentismo*, which became, after that date, increasingly anti-Slav and chauvinist, neglecting the ideals of the movement for national unity. This form of *irredentismo* lent itself admirably, of course, to Fascist propaganda.

II

Scipio Slataper and Ruggero Timeus are, perhaps, the figures most representative of these two different *irredentismi*. In spite of being himself steeped in the atmosphere of the new *irredentismo giuliano*, Scipio Slataper strove to preserve the ideals of the old-style *irredentismo*. Indeed, in so far as he rejected some of the main tenets of the *irredentismo giuliano*, he was not an *irredentista* at all. He was perfectly well aware of the impracticability of an immediate war with Austria and of the intricacies of the international situation. Nor was he blind to the fact that a large part of the population of Venezia Giulia was Slav and that the Italians needed the friendship and help of the Slavs in order to achieve their own goal of national unity. His *irredentismo* was a development of the democratic ideas of the Risorgimento, and he realised that the *irredentismo giuliano* was in fundamental conflict with the new vital trends in Italian political life, above all with socialism. The emergence of the proletariat in Venezia Giulia and the rise of the Slavs as a force in South-East Europe were, in his mind, the factors of supreme importance in determining the nature of the problem of Venezia Giulia.

Angelo Vivante's *Irredentismo Adriatico*, published in 1912, was the first full analysis of the *problema giuliano*. Himself a socialist, he interpreted the emergence of the Slavonic movement in Marxist terms, and stressed the importance of Austrian trade in the economic life of Trieste. The nationalists, amongst them Ruggero Timeus, fiercely rejected such an interpretation. Slataper, on the other hand, though he would not accept the ultimate implications of a Marxist analysis, was more than willing to agree with Vivante that only the active cooperation of the two nationalities could solve the problems raised by their inevitable co-existence, that only an absolute faith in the virtue of free co-operation and in the vitality of Italian civilisation could provide an answer to the increasing Slav pressure on the life of Venezia Giulia. Slataper would not align himself with either the Marxist socialists or the extreme Italian nationalists, though he accepted part of each side's case. But, by this very attempt to strike a balance, he risked the stigma of inconsistency. The inevitable conflict between the democratic ideals of the original national revolution and the chauvinism of the new *irredentismo* came to a head in him and in his thought. Nor could he offer any convincing or consistent solution to the problem thus revealed.

III

There were no such conflicts in the mind of Ruggero Timeus. Without hesitation, and rejecting any form of self-criticism, he joined the *Partito Nazionalista*. Slataper's attempt to judge the stark nationalism of *irredentismo giuliano* in the light of the relevant social problems and international complications led him into a maze of difficulties. Timeus, on the other hand, was concerned only to proclaim that nationalism itself, for he saw in it not only the dominant feature of the life of Venezia Giulia but also the only truly vital political force in any society. Timeus's *irredentismo*, which entailed immediate war with Austria, was more than a solution of the problem in Venezia Giulia, it was a political philosophy in its own right, the political philosophy of imperialism. From that point the liberal ideals of the early *irredentismo* were cast aside, and the few which survived oblivion were remembered only to be despised. His attitude to the Slav population of Venezia Giulia might be summed up in one phrase: "we know only that the Slavs exist, we do not care", and this argument he proved willing to apply to all foreign nations as well. He was as much an enemy of socialism as he was of the Slavs, and his bitter criticism of Vivante's book sprang from both these enmities alike. The lengths to which his hatred of socialism would go are only revealed in his own declaration that "we must choose between being socialist and being honest". In addition he was opposed to all discussion of the major problems in Italian political life, on the grounds that discussion and criticism could only engender scepticism, whereas he wished to see Italians endowed with a blind faith in the future of their country.

At the very beginning of the First World War Timeus's attitude to the problem of Venezia Giulia became still more straightforward, emerging as a synthesis of his hatred of both socialism and the Slavs. In his eyes the Italians were at once richer, stronger and more intelligent than the Slavs; therefore they should be supreme in the whole region, and must assert their supremacy by conquest. In face of such a conviction, any concern to discover whether the Slavs were a majority or a minority must be irrelevant.

IV

Ruggero Timeus and Scipio Slataper both died in the War. Their ideas were in conflict, but, when the moment came, they both took up arms against the same enemy. In post-War Italy there could be no future for Slataper's *sano liberalismo*. But of Timeus's thought the same could not be said, for he must rank very high among the *antesignani* of Fascist Italy.

RECENSIONI

BOOK REVIEWS

LUISA CAMBI: *Merry England. L'ostaggio*. Rizzoli editore, Milano 1955, pp. 223, L. 800.

Nel 1440, un cronista italiano, detto Titus Livius Forojuliensis, che risiedeva in Inghilterra ed era al servizio dei Gloucester, scrisse una vita di Enrico V di Lancaster (1387-1422), il glorioso conquistatore della Francia nella Guerra dei Cento anni. Com'è noto, l'ascesa al trono di costui era stata spianata dalla rivoluzione del 1399, in cui, deposto il passionale e tirannico Riccardo II, il Parlamento aveva dato il trono ad Enrico, conte di Derby, duca di Lancaster, tornato con pochi armati da un ingiusto esilio. Il duca fu incoronato come Enrico IV, ma nella condizione di un re esclusivamente elettivo, quasi repubblicano, i cui discendenti avrebbero regnato solo se fossero risultati graditi al Parlamento medesimo. Questo fu fortunatamente il caso di suo figlio, il futuro Enrico V, che già come giovanissimo principe di Galles osò parteggiare contro le tendenze assolutiste rivelate da suo padre. In verità, lo spirito che animava l'Enrico V (di cui Shakespeare rese immortale la gioventù ribelle), più che costituzionale era quello delle libertà medioevali, così come altamente medioevale era la sua infinita devozione al cattolicesimo, il suo desiderio di riprendere e ricostituire Gerusalemme. Tuttavia, la rivoluzione del 1399, alla quale i Lancaster dovettero il trono, non a torto poté essere paragonata dagli storici, fino al Trevelyan, alla *gloriosa rivoluzione* del 1688. A parte la similitudine delle vicende esteriori — il duca di Lancaster essendo stato chiamato dal paese legale a sbarcare in armi, in Inghilterra, contro il tiranno che l'aveva esiliato e aveva confiscato i suoi beni, così come sarà chiamato Guglielmo d'Orange, tre secoli dopo, per mettere termine ad un'altra tirannide — è vero infatti che, seppure i sovrani e i pretendenti del tempo, e gli stessi aristocratici intenti a controllarli in Parlamento e nel Consiglio della Corona, non ne avessero consapevolezza, quello svolgimento, con la rivoluzionaria nomina del sovrano per scelta del Parlamento e non per diritto di sangue, gettò le salde fondamenta della Gran Bretagna costituzionale e diede l'avvio ai maggiori sviluppi politici, economici e, precisamente sotto Enrico V, già anche marittimi degli inglesi. Alla fine del decimoquinto secolo prevarrà naturalmente, come dovunque, la monarchia assoluta, di diritto divino, ma la tradizione parlamentare, anche se calpestata, sopravvivrà in Inghilterra all'assolutismo.

Grande storia dunque, anche se i suoi trionfi non furono di lunga durata e se le sue fortune vennero capovolte durante il regno di Enrico VI, quella della Casa di Lancaster che, giova ricordarlo, aveva avuto la sua prima Corona, per l'appena decenne Edmondo (detto poi il Crociato), in Sicilia, nel 1255, come alleata dei Pontefici contro Manfredi.

Con vivo interesse e compiacimento va accolto perciò l'erudito, amorevole, storicamente ed artisticamente sensibile studio che Luisa Cambi ha dedicato alla lotta fra Riccardo II e i Lancaster, alla presa come ostaggio del dodicenne figlio del conte di Derby e nipotino di Giovanni di Gaunt da parte del sovrano ansioso di poteri illimitati (che voleva che la sua sola parola fosse tutta la Legge), alle reazioni del paese e del Parlamento, che maturarono la rivoluzione costituzionale. Il drammatico regno di Riccardo II, pieno di eventi memorabili, dalla grande rivolta dei contadini inglesi alla pacificazione dell'Irlanda, intessuto di tragiche violenze, ma illuminato anche da uno svolgimento spirituale che comprende la

Oxford dell'eretico Wycliffe e lo stupendo umanesimo di Chaucer e di Froissart, è tratteggiato con mano sicura dall'autrice. Ma soprattutto l'intelligente, accurata cronaca che Luisa Cambi ha tracciato della rivoluzione del 1399 è di proficua, oltre che gradevole lettura.

L. VALIANI

In 1440 the Italian chronicler Titus Livius Forojuliensis, at that time resident in England, wrote a history of Henry V, the son of that Henry IV who had been elected King of England by Parliament. Henry V was a staunch opponent of absolutism and, if not a liberal king, a defender of medieval liberties. The story of his family is not altogether dissimilar from that of the House of Orange in the Revolution of 1688.

This book, by Luisa Cambi, is devoted to the events of the revolt of 1399 and may claim to be a precise and erudite account of the constitutional conflicts of the period, the popular movements, and the influence of the main figures from Wycliffe to Froissart.

Venerdì 7 ottobre moriva a Milano Arrigo Cajumi. La Sua scomparsa è un grave lutto per la cultura italiana. Insofferente di dogmi e di compromessi intellettuali e morali, Egli aveva svolto un'attiva funzione di critica, che, se talvolta lo portava al paradosso, aveva pur sempre la virtù di rendere più vivo e proficuo il discorso, di allargare gli orizzonti, di avviare temi nuovi di ricerca, intaccando i sedimenti dogmatici che appesantivano le prospettive di una cultura troppo spesso angusta e provinciale. Egli ebbe come pochi il coraggio di passare all'esame più intransigente i nomi intorno ai quali si era creata l'aureola dell'intoccabilità, incurante delle mode e delle reazioni delle scuole. Fu, come pochi, un uomo libero. Seguiva, da tempo ormai, la nostra rivista; il N. 4 di Occidente, uscito quasi contemporaneamente alla Sua scomparsa, pubblicava un Suo scritto: "Benedetto Croce precursore del fascismo". Il Suo vigore polemico ha suscitato nel mondo intellettuale italiano consensi e dissensi; del valore e dell'efficacia rinnovatrice della Sua opera ci si renderà certo conto più chiaramente quando l'abitudine della franchezza sarà più diffusa nel nostro Paese e quando gli idoli ai quali Egli aveva dedicato la Sua attenzione critica saranno visti, anche dagli altri, in una prospettiva più ampia e più articolata.

Printed in Italy, November 1955

ERNESTO DE MARCHI, Redattore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 786 del 6 nov. 1948 - Spediz. in abbonamento postale - Gruppo IV - Autorizzata presso la Direzione delle Poste di Cuneo Stampato dalla S.p.A. Stab. Tip. Editoriale - Cuneo - Via XX Sett. 8 - Tel. 24-87